

## PIÙ GRANDI DELLA COLPA/11

L'AMORE È UNO, GLI AMORI SONO MOLTI: EROS, PHILIA, AGAPE

### La promessa dell'amico è vera

L'amore è uno, ma gli amori sono molti. Amiamo molte persone e molte cose, siamo amati da molti, in modi diversi. Amiamo i genitori, i figli, le fidanzate e le mogli, fratelli e sorelle, maestre, nonni e cugini, poeti e artisti. E amiamo, molto, gli amici e le amiche. L'amore umano non si limita agli esseri umani. Raggiunge gli animali, tocca la natura intera, sfiora Dio. Il mondo greco, per dire amore aveva due parole principali, *eros* e *philia*, che non esaurivano le sue molte forme, ma che offrivano un registro semantico più ricco del nostro per declinare questa parola fondamentale della vita. Un lessico che era capace di distinguere il "ti voglio bene" detto alla donna amata dal "ti voglio bene" detto a un amico, e allo stesso tempo riconoscere che il secondo non era né inferiore né meno vero del primo. Il cristianesimo, poi, ha aggiunto una terza parola greca per dire un'altra tonalità dello stesso amore, già presente nella Bibbia ebraica e, soprattutto, già presente nella vita. Questa terza, stupenda, parola è *agape*, l'amore che sa amare chi non è desiderabile e il non-amico.

Sono tre dimensioni dell'amore che, spesso, si trovano insieme nei rapporti veri e importanti. Certamente nell'amicizia, dove la *philia* non è mai sola, perché è lei la prima ad avere bisogno di amici. È accompagnata dal desiderio-passione per l'amico ed è irrorata dall'*agape* che le consente di poter durare per sempre, di risorgere dai nostri fallimenti e dalle nostre fragilità. Un'amicizia che è solo *philia* non è abbastanza calda e forte per non lasciarci soli sulle nostre strade. Ma è la *philia* che lega l'*eros* e l'*agape* tra di loro, e li affratella – anche Gesù ha avuto bisogno del registro della *philia* per dirci il suo amore. In quelle pochissime amicizie che ci accompagnano per lunghi tratti di vita, a volte fino alla fine, la *philia* racchiude in sé anche i colori e i sapori dell'*eros* e dell'*agape*. Sono quegli amici che abbiamo perdonato e che ci hanno perdonato settanta volte sette, quelli che quando non tornavano sono stati attesi e desiderati come una sposa o un figlio. Quelli che abbiamo abbracciato, baciato come e diversamente da altri abbracci e da altri baci, quelli con i quali abbiamo mischiato molte volte le lacrime fino a fonderle nella stessa goccia salata.

Pochi dolori sono poi più grandi di quello per la morte di un amico – in quel giorno, un pezzo di cuore smette di battere, e non ricomincia più. La Bibbia, esperta in umanità, conosce molto bene la grammatica delle relazioni e dei sentimenti umani, e ci dona pagine meravigliose sull'amicizia. E così usa la stessa parola – *ahavah* – per descrivere l'amore tra padre e figlio, l'amore erotico e sensuale tra un giovane e una giovane, e anche l'amore tra due amici.



Con Gionata, figlio di re Saul, l'amicizia fa la sua comparsa nella Bibbia. Ed è una comparsa bellissima, un vero canto all'amore-amicizia. Gionata è principe, è guerriero, *ma è soprattutto l'amico*. Il testo ce lo presenta conquistato anch'egli dal fascino di Davide: «Poi Gionata strinse un patto con Davide, perché lo amava come se stesso» (1Sam 18,3). Un patto solenne, forse un "patto di sale", dove la non corruzione del sale diceva, nella Bibbia, simbolicamente "per sempre". La Bibbia sa cosa è un patto-Alleanza, e se ricorre a questa parola per parlarci di un'amicizia, allora sta dicendo qualcosa di importante. Qualcosa di importante che disse anche il missionario maceratese Matteo Ricci (*Li Madòu*), il cui primo libro in cinese fu sull'amicizia (nel 1595). Come a fare da sfondo all'amicizia tra Davide e Gionata, dopo averci introdotto questo patto d'amicizia, il testo ci riporta a Saul, sempre più perseguitato dai suoi spiriti cattivi. Davide rientra in patria dopo aver sconfitto Golia, e gli si fanno incontro le donne della città, cantano e danzano al suono dei loro tamburelli: «Saul ne ha uccisi mille, Davide diecimila» (19,7). Le donne, un altro elemento che sarà una costante nella vita di Davide, fanno il loro ingresso solenne danzando, in fila, una dietro l'altra, con la tipica leggiadria e grazia dei movimenti del loro corpo. Celebrano la vittoria di Davide, ma soprattutto quella di YHWH. Come Miriam, la sorella di Mosè, che con il tamburello e il suo canto intonò la danza delle donne dopo l'attraversamento del mare. Saul disse: «A Davide hanno dato diecimila e a me soltanto mille. A questo punto gli manca soltanto il regno». E così che da quel giorno in poi Saul guardò Davide storto» (18,8-9). E poi, sotto l'azione del suo spirito cattivo,

scaglia la lancia contro Davide: «voglio inchiodare Davide alla parete»; ma «Davide lo schivò per ben due volte» (18,11).

È forte il contrasto tra gli occhi buoni di Gionata e quelli “storti” di Saul. L’invidia e la gelosia sono una faccenda di occhi. La gelosia e l’invidia sono sentimenti gemelli che si alimentano l’un l’altro, sebbene la seconda abbia una struttura binaria (Saul invidia il successo di Davide), mentre la gelosia è ternaria (Davide può portargli via il regno). Mentre si sviluppa la tragedia di Saul, il testo continua a mostrarcelo vittima dello spirito cattivo di YHWH, in balia del suo triste destino di re scelto poi scartato. Un’alta forma di misericordia è quella degli scrittori nei confronti dei loro personaggi, che fa sì che la misericordia sulla terra sia maggiore di quella degli uomini e delle donne in carne ed ossa (e in questo gli artisti somigliano, un po’, a Dio, perché possono amare, perdonare e salvare le loro creature, in un atto di libertà assoluta). Ormai Saul è ossessionato da Davide, e inizia a tramare piani per la sua eliminazione. Gli promette in sposa la sua figlia maggiore (Merab), ma «quando giunse il tempo [due anni] Merab fu invece data in moglie a Adriel» (18,19). Ma l’altra figlia di Saul, Mical, si innamorò di Davide, e Saul fu contento, perché pensò: «Gliela darò, perché essa divenga per lui una trappola» (18,25) - un episodio che fa eco a quello di Giacobbe con le due figlie di Labano, Rachele e Lia. Saul chiede in dote «cento prepuzi filistei» (18,17), prezzo che Davide paga, con eccedenza (duecento prepuzi). Mical, però, non divenne “una trappola” per Davide. Lo salvò invece dalla follia omicida di Saul, aiutandolo a fuggire nella notte in cui suo padre voleva ucciderlo: «Mical prese allora i *terafim* [idoli] e li pose sul letto. Mise dalla parte del capo un tessuto di pelo di capra e li coprì con una coltre. Saul mandò dunque messaggeri a prendere Davide, ma ella disse: “È malato”» (19,13-14).

Davide è protetto dall’amore che genera in chi gli sta vicino. Infatti, nell’altro racconto della sua fuga da Saul, Davide, d’accordo con Gionata, non si presenta al banchetto per la festa del novilunio. Quando Saul notò l’assenza, e Gionata diede la (falsa) spiegazione dell’assenza di Davide (recarsi a Betlemme), il re «si adirò molto con Gionata e gli gridò: «Figlio perverso e ribelle, non so io forse che tu prendi le difese del figlio d’Isai, a tua vergogna e a vergogna di tua madre? Poiché fintanto che il figlio d’Isai avrà vita sulla terra non vi sarà stabilità per te né per il tuo regno. Dunque mandalo a cercare e fallo venire da me, perché deve morire» (20,30-31).

Gionata affronta apertamente suo padre, difende le ragioni di Davide, rischiando così la sua vita. Avrebbe potuto non farlo. Fu invece leale. La lealtà è una componente essenziale di ogni amicizia autentica. Prende su di sé le conseguenze costose di un rapporto quando è possibile evitarle. Spesso è un parlare, qualche volta è un tacere, altre volte si manifesta nel

non riferire all’amico le parole cattive degli altri che avevano il solo scopo di ferirlo. È agire come se l’altro fosse sempre presente. Davide e Gionata si lasciano, rinnovando il loro patto d’amicizia e di unità: «Un patto tra te e me, con YHWH in mezzo a noi, tra la mia discendenza e la tua discendenza, per sempre» (20,24). Nell’Alleanza con Abramo, Dio passò in mezzo agli animali squarciati. In questi patti d’amicizia, Dio passa “in mezzo” agli amici (Matteo 18,20). È quindi un patto che buca spazio e tempo. Coinvolge le nostre discendenze, i nostri figli che abbiamo e che avremo, genitori e nonni. I patti di amicizia, diversamente dai patti nuziali, non vengono in genere celebrati con la parola. Quasi sempre sono patti muti. Qualche volta, però, in una amicizia che matura ci possono essere anche dei patti espliciti, celebrati anche con la parola. Sono, ad esempio, quei patti di amicizia alla base di nuove comunità e movimenti, civili o religiosi, generati da due o più amici che si dicono parole speciali in un momento speciale. Il contesto del racconto dell’amicizia tra Davide e Gionata è quello di un patto sacro, di una alleanza solenne, di una fraternità spirituale. Ci porta alla mente Francesco, Chiara e fra Elia, Kico Arguello e Carmen Hernández, Francesco di Sales e Giovanna di Chantal, Chiara Lubich e Iginio Giordani, Basilio e Gregorio, Don Zeno e mamma Irene, Gandhi e i suoi primi compagni nella “marcia del sale”, e i tanti patti di amicizia, impliciti ed espliciti, che hanno generato sindacati, cooperative, imprese, partiti politici, resistenze, liberazioni. Patti affettuosi e casti, tutti intimi e inclusivi, legati e liberi, mai gelosi, sempre generosi e immensamente generativi.

Prima di salutarlo, Gionata aveva detto a Davide: «Andiamo ai campi» (20,11). La Bibbia conosce già questa frase. È quella di Caino (4,8). L’amico è l’anti-Caino, qualcuno che ti invita ad andare nei campi per salvarti. Sulla terra gli inviti di Caino, il fratricida, e quelli di Gionata, l’amico, coesistono, vivono l’uno accanto all’altro, si incrociano. Qualche volta scopriamo che l’altro non è Gionata, ma Caino solo quando, arrivati nei campi, vediamo la sua mano diventare diversa. E sono i giorni più tristi. Altre volte scopriamo che chi pensavamo fosse Caino era in realtà Gionata. L’umanità continua la sua storia perché gli “inviti di Gionata” sono più numerosi degli “inviti di Caino”, perché gli amici sono di più degli assassini.

Un altro giorno, un altro amico, il più grande di tutti, fu messo su una croce da un’altra mano fratricida. Sotto la croce c’erano le donne, e un amico. Quella volta le donne e l’amico non riuscirono a salvarlo. Ma quegli amici lo rividero vivo, e noi, suoi amici, continuiamo ad attenderlo, in compagnia di Abele e di tutte le vittime della storia. Lo aspettiamo perché ci ha promesso che tornerà, e la promessa dell’amico è vera.

## La comunità meticcia genera

Quando una vocazione è vera e cresce bene, agli “osanna” della folla segue puntuale il tempo della passione. Un periodo sempre cruciale, quando il disegno e il compito di quella persona iniziano a svelarsi con maggiore chiarezza, perché lo sfondo buio degli eventi ne fa risaltare i contorni luminosi. Così Davide, dopo il primo successo alla corte e nel cuore di Saul, la vittoria con Golia, il canto di gloria della donna («Saul ne ha vinti mille, Davide diecimila»), si ritrova ora costretto a fuggire e a nascondersi, perché Saul lo vuole uccidere. Il testo allora ce lo mostra fuggiasco e nomade di città in città, in continuo pericolo di vita, senza fissa dimora, vulnerabile e povero. Come Abramo, come Mosè, come Maria e Giuseppe. Anche lui arameo errante, anche lui in cerca di benevolenza e di ospitalità; come noi, come tutti, che dal giorno in cui veniamo alla luce diventiamo mendicanti di una mano buona che ci accolga e ci ospiti, e non smettiamo più di cercarla, fino alla fine. Giunge dapprima a Mob, da un sacerdote, Ahimelek. Davide gli dà una spiegazione (falsa) del perché si è recato da lui, e poi gli chiede “cinque pani” (un numero e un cibo che ci parlano subito). Ahimelek gli risponde: «Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri» (1Sam 21,5). Il pane consacrato del santuario era un pane rituale. Davide riesce a persuadere Ahimelek, riceve e mangia con i suoi uomini quei “pani dell’offerta”, che secondo la Legge potevano essere consumati soltanto dai sacerdoti. Ecco perché i vangeli sinottici citano questo episodio quando, di sabato, Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli si misero a cogliere le spighe. E dopo aver citato Davide, Gesù conclude: «Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!» (Mc 2,27). Davide era nel bisogno, aveva fame, e la fame viene prima della Legge, nella Bibbia e nella vita. Nessun precetto religioso, economico o politico può giustificare la negazione del pane a chi ha fame. E quando il pane (e il lavoro) sono negati in nome della legge, di ogni legge, e si lascia l’uomo senza pane, si nega la Bibbia, la fede, e ancora prima si nega la legge del pane che è la prima legge della vita: se in casa c’è pane e un uomo affamato me lo chiede, io glielo devo donare, anche se non può pagarlo, anche se non può darmi niente in cambio, anche se è pane sacro, perché niente è più sacro e santo di un uomo affamato. La Bibbia è anche *una storia del pane*, dalla manna all’ultima cena, ed è una storia del dono. Il pane segna simbolicamente (quindi profondamente) anche l’inizio dell’odissea di Davide, che ci viene mostrato



Guercino, «Saul tenta di colpire Davide» (1646)

innanzitutto come un uomo affamato, che ha bisogno di pane.

È con questi sguardi larghi e buoni sulla condizione umana elementare che la Bibbia riesce a “vedere” i tanti uomini e le tante donne che ogni giorno continuano ad avere fame e che, come Davide, devono ricorrere a stratagemmi e a bugie per non morire – spesso senza riuscirci. Sono questi sguardi che fanno della Bibbia il grande libro amico dell’uomo, di ogni uomo, di tutto l’uomo, di tutte le donne e di tutti gli uomini. Non va mai dimenticato che la Bibbia prima di parlarci bene di Dio ci parla bene dell’uomo, lo *bene-dice*. E così lo incontra nella sua vulnerabilità e limitatezza, perché sa che è solo dentro quell’infinitamente piccolo che si possono toccare l’infinitamente grande e il suo mistero. Davide è anche disarmato, e col pane chiede al sacerdote un’arma. Con una ulteriore serie di bugie, riceve la lancia di Golia, che in quel tempio era custodita (21,10). Davide si mostra scaltro e spregiudicato, tanto che per salvarsi ricorre sistematicamente alla bugia. Le menzogne e le mezze verità non lo fanno però uscire dalla grazia di YHWH, che continua ad assisterlo, benedirlo, proteggerlo. La Bibbia, che ha una stima infinita per la capacità performativa della parola e che, nell’epoca delle continue smentite, di tutti i patti trasformati in contratti e delle fake news, continua a ricordarci l’importanza e la dignità delle parole nella vita, non ha paura di inserire nelle fondamenta del suo umanesimo anche delle bugie, dette dai suoi personaggi che ama e guarda con occhio benevolo (Abramo, Giacobbe, Mical, Gionata, Davide, Pietro...). Dire bugie è un’altra espressione della “povertà” e vulnerabilità di Davide, della sua umanità, e della nostra. È la risposta naturale ad un’altra forma di indigenza. Quelle di Davide sono le bugie dell’uomo povero, impaurito, inerme e affamato. Le

bugie allora non sono tutte uguali. Quella del serpente, quella di Caino e quelle dei falsi profeti, sono sempre e solo male e quindi sono condannate dalla Bibbia, e da noi. Ma come la violazione della legge sul pane consacrato, queste bugie di Davide sono al servizio della vita.

La Bibbia non è un trattato di etica, non è un manuale di virtù civili. È molto di più. È il libro della vita, è un canto all'uomo vivente e alla terra che è la prima casa degli angeli di Elohim, che non vengono a visitarci perché siamo buoni e religiosamente perfetti ma perché sono attratti dalla nostra imperfezione quando è accompagnata da un cuore buono. La biblica sincerità del cuore è soprattutto legata alla capacità di pentirsi e di soffrire per il male fatto (Davide si pentirà per le bugie dette a quel sacerdote: 22,22), è quella benedizione che ci raggiunge nell'anima e ci sorprende quando ormai eravamo certi che la purezza l'avevamo persa per sempre. Poco prima, in un altro racconto della sua fuga, a Naiot erano stati i profeti a salvare Davide, prima dagli uomini inviati da Saul e poi dal re stesso. Saul viene così in contatto con la comunità di profeti vicina a Samuele, è "contagiato" dall'entusiasmo profetico, e cade in una sorta di esaltazione mistica: «Allora Saul si tolse le vesti di dosso, e stette anche lui in estasi profetica al cospetto di Samuele così che cadde a terra e giacque nudo tutto quel giorno e tutta la notte» (19,24). Un episodio misterioso e ambivalente, di certo suggestivo e affascinante, eco di una antica tradizione locale. Saul, ormai abbandonato dallo spirito buono e sempre più in balia dello spirito cattivo e dei propri fantasmi, avviato

***Davide fugge da Saul e sperimenta la vulnerabilità della condizione umana Affamato e impaurito, vaga di città in città, attorno a lui si forma una comunità a immagine del popolo delle beatitudini***

inesorabilmente verso la sua fine, a contatto con quella comunità di profeti rivive qualcosa di molto simile all'entusiasmo profetico del giorno della sua vocazione, quando da Samuele ricevette l'unzione a re, e «YHWH tramutò il suo cuore in un altro» (10,9).

È molto umana e piena di *pietas* questa nudità di Saul, questo suo cadere stordito a terra e restarci per un giorno e una notte interi. Forse, ritrovandosi a contatto con lo spirito che aveva sentito vivo e meraviglioso in quel primo giorno benedetto, qualcosa lo scuote dentro, lo percuote, lo abbatte. Come accade a chi, quando ormai la vita lo ha condotto su sentieri dove ha smarrito la voce e la luce di quel primo lontano incontro, un giorno si imbatte casualmente con la sua prima comunità, o riascolta una vecchia canzone, rivede una foto, o torna in quel luogo dove ricevette una chiamata vera (come vera era stata quella

di Saul). E dentro l'anima lo sconvolge un vento di emozioni fortissimo, lo turba e lo travolge, e lo invade una commozione profonda fatta di una nostalgia immensa per qualcosa di bellissimo che sa di aver perso per sempre – grazie a Dio, diversamente da Saul, qualche volta quei grandi pianti e quelle lunghe ore trascorse storditi a terra, sono l'inizio di una fase nuova e splendida della vita. Con l'aiuto dei profeti e dei sacerdoti, Davide si salva e continua il suo viaggio fuggiasco. Arriva a Gat, una città filisteo. Viene riconosciuto, e per salvarsi «si comportò come un pazzo furioso sotto la loro mano e si mise a picchiare contro i battenti della porta della città, così che la bava gli colava lungo la barba» (21,14). Il capo di Gat, Akish, dice ai suoi servi: «Ecco guardate, un pazzo. Perché me lo portate davanti? Non ho già abbastanza matti perché voi me ne portiate un altro?» (21,15-16). Davide si spaccia per pazzo, come Ulisse. Continua a lottare e a simulare, per vivere.

Da Gat giunge poi in una regione con molte grotte: Adullam. Lì lo raggiungono i suoi familiari, che ormai non si sentivano più sicuri a Betlemme. Attorno a Davide «si raccolsero uomini onesti finiti nei guai, e anche uomini di ogni tipo, perseguitati dai creditori, e altri uomini che erano soltanto scontenti. E lui divenne il loro capitano» (22,2). È molto bella la descrizione di questa comunità che si forma attorno a Davide. Ricorda gli ebrei che lasciarono l'Egitto con Mosè, le folle che seguivano Gesù in Palestina, le prime chiese cristiane, il primo movimento monacale, gli ordini mendicanti, e le tante comunità che cercavano e cercano un liberatore per sognare un'altra vita. Persone oneste e oppresse, debitori insolventi che fuggivano dal carcere e dalla schiavitù, ed altri semplicemente scontenti.

Tutti poveri, perseguitati, oppressi. Il popolo delle beatitudini. Le comunità vere, quelle capaci di riconoscere i Davide e iniziare riscatti sociali e autentiche rivoluzioni, sono sempre così: meticce, promiscue, biodiversificate, eterogenee, fatte di persone spinte da motivazioni molto diverse, che si curano e migliorano "toccandosi". Ed è così che restano vive e feconde. Quando invece le comunità iniziano a suddividersi e segmentarsi in comunità di onesti, comunità di insolventi e comunità di scontenti-e-basta, perdono forza profetica, generatività e capacità di cambiamento. E i debitori finiscono schiavi, gli scontenti si arrendono, gli onesti diventano troppo simili agli operai della prima ora e al fratello maggiore del figliol prodigo. Le comunità di diversi che diventano comunità di simili si impoveriscono, e presto si spengono. Davide continua il suo cammino per le strade pericolose della Palestina, affamato, bugiardo e impaurito, in compagnia di gente normale e imperfetta, come lui, come noi. Il giovane eletto, affascinante e amabile, impara il mestiere del vivere sperimentando la fragilità e la vulnerabilità della condizione umana. Come noi, come tutti.

## La forza debole che ci salva

Le forme del conflitto sono molte. Ogni epoca ne aggiunge di nuove, lasciando inalterate quelle ricevute in eredità. Anche la Bibbia ne conosce diverse. Il conflitto tra Caino e Abele, dove una frustrazione verticale (tra Caino e Dio che rifiutava le sue offerte) diventa violenza orizzontale (verso Abele). Il conflitto tra i fratelli maggiori e Giuseppe, dove l'invidia produce l'eliminazione dell'invidiato, venduto ai cammellieri in viaggio verso l'Egitto. O quello tra Abramo e suo nipote Lot, dovuta all'abbondanza di risorse in uno spazio comune troppo piccolo, che viene risolto per separazione, grazie alla generosità di Abramo che lascia a Lot la scelta della terra («Sepàrati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra»: Gen 13,9). Il conflitto tra Davide e Saul assume ancora un'altra forma. È il paradigma di quel tipico conflitto che si viene a creare tra chi, in genere più giovane, ha ricevuto una autentica chiamata a svolgere un compito e si trova di fronte a ostacolarlo qualcuno che sta già svolgendo lo stesso compito per una chiamata ricevuta in un momento precedente, e che legge l'arrivo del nuovo come una minaccia e un messaggio funesto per la sua vocazione.

Questo tipo di conflitti è particolarmente doloroso per entrambe le parti, perché è uno scontro identitario e necessario, dove ciascuno pensa di essere (perché lo è) legittimamente al suo posto. Questi conflitti si possono risolvere o prevenire solo con la resa di una delle due parti, che può assumere molte forme – paura o debolezza, o obbedienza ad una nuova voce che ci chiama altrove. Nella maggioranza dei casi, noi non riusciamo a risolvere questi conflitti, o li risolviamo troppo tardi e con gravi danni reciproci che finiscono per peggiorarci fino a snaturarci e deformarci il cuore. Il racconto biblico della guerra tra Saul e Davide è importante anche perché ci dona un paradigma di un possibile buon accudimento di questi conflitti, così devastanti e così comuni.

Dalle caverne di Adullam David si recò nella terra di Moab, dove chiede al re locale di ospitare suo padre e sua madre. Moab ci evoca immediatamente Ruth e la sua storia meravigliosa. I moabiti erano amici dei giudei, e così ospitarono i genitori di Davide. Ma un altro profeta, Gad, entra in scena e dice a Davide: «“Non dovresti restare barricato sui monti! Scendi e va nella terra di Giuda”. Allora Davide scese» (1Sam 22,5). I libri di Samuele ci mostrano Davide amico dei sacerdoti e, soprattutto, amico dei profeti, che ascolta. Sta anche in questa capacità di ascoltare i profeti la bellezza di Davide e una spiegazione dell'amore che la Bibbia manifesta in abbondanza per questo suo re-messia.



Davide taglia un lembo del mantello di Saul nella caverna

Davide continua la sua fuga da Saul, e pone la sua tenda nel deserto di Sif. Qui lo raggiunge il suo amico Gionata, e i due rinnovano il loro “patto di sale”: «Non temere, gli disse Gionata, la mano di mio padre Saul non ti troverà». E così «strinsero un patto davanti a YHWH» (23,17-18). Davide poi riparte, e si stabilisce nel deserto montagnoso di Engedi, verso il Mar Morto, dove lo attende un incontro decisivo.

Saul, avvertito della presenza di Davide in quelle montagne, prende tremila soldati e parte alla sua caccia. Lungo la strada, Saul entra in una grotta per fare i suoi bisogni, ma in fondo a quella stessa grotta, in una camera più interna, si trovavano, nascosti, Davide con alcuni compagni: «Gli uomini di Davide gli dissero: “Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: Vedi, metto nelle tue mani il tuo nemico, trattalo come vuoi”» (24,5). I compagni di Davide si fanno interpreti della volontà di Dio e dei sentimenti dell'antico ascoltatore di questo racconto, e invitano Davide a cogliere quell'occasione di assoluta vulnerabilità di Saul (solo e di spalle) per eliminarlo. Ma Davide non considera la *vox populi* come *vox Dei*. Si avvicina a Saul, e invece di colpirlo «tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere» (24,5). Non solo Davide non ascolta il consiglio dei suoi uomini, ma «si senti battere il cuore per aver tagliato un lembo del mantello di Saul» (24,6). E quindi «rimproverò con parole severe i suoi uomini e non permise che si avventassero contro Saul» (24,8). E disse loro: «Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, all'unto di YHWH, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato» (24,7). Abbiamo qui un racconto complesso, narrativamente molto efficace e

denso di pathos, che, tra l'altro, ci illustra quel fenomeno che Freud chiamava "il tabù dei dominatori" o dell'intoccabilità del sovrano. In molte civiltà arcaiche (e non solo in quelle) il re è circondato da un divieto di "toccabilità", che nasce dal profondo desiderio che hanno il popolo e i suoi eredi di ucciderlo (nel testo espresso dal consiglio dei compagni). Ma ancora più bello è quel lembo di mantello nella mano di Davide, che a chi ha seguito dall'inizio l'epopea di Saul richiama subito il lembo del mantello di Samuele che rimase nella mano di Saul quando cercava di fermare il profeta il giorno del suo ripudio.

***Ci sono conflitti particolarmente dolorosi che in genere non si risolvono, perché riguardano l'identità profonda delle persone. Il racconto del conflitto tra Saul e Davide ci mostra una possibilità di buon accudimento del conflitto, insieme ad altri grandi messaggi***

Saul, finiti i suoi bisogni, esce dalla grotta, e lì lo raggiunge Davide con in mano il lembo tagliato del mantello. Molto bello e sincero è il dialogo tra questi due uomini. Dopo essersi prostrato di fronte a Saul, Davide gli dice: «Mi fu suggerito di ucciderti, ma io ho avuto pietà di te e ho detto: "Non stenderò la mano sul mio signore, perché egli è il consacrato del Signore". Guarda, padre mio, il lembo del tuo mantello nella mia mano» (24,12). Saul risponde a Davide: «È questa la tua voce, Davide figlio mio?». Saul alzò la voce e pianse. Poi continuò verso Davide: "Tu sei stato più giusto di me, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male. Oggi mi hai dimostrato che agisci bene con me, che il Signore mi aveva messo nelle tue mani e tu non mi hai ucciso"» (25,17-19). Ancora una volta Saul è capace di provare autentici sentimenti di pentimento, di piangere a "voce alta" per il male che sta facendo. Chiama Davide "figlio mio", riconosce il suo errore e la sua cattiveria. E suscita in noi una sincera compassione e la stessa pietà di Davide. Tutta la tragica storia di Saul continua a essere irrorata da questi fugaci ma intensi sguardi buoni del testo, che sembra voler attribuire la cattiveria di Saul allo spirito malvagio di Dio che un giorno si è impossessato del suo cuore (un modo, efficace e umanissimo, di riscattare qualcosa di questo primo triste e sfortunato re). Non appena questo spirito malvagio lo lascia, Saul torna capace di dire cose belle e buone: «Il Signore ti renda felicità per quanto hai fatto a me oggi» (24,20).

Questo grande incontro tra Saul e Davide si conclude con queste parole di Saul: «"Ma tu giurami ora per il Signore che non sopprimerai la mia discendenza quando io non ci sarò più e non cancellerai il mio nome dalla casa di mio padre". Davide giurò a Saul». (24,20-23). Saul sente la sua fine vicina e, come i

grandi personaggi biblici, pensa subito ai padri e ai figli. In quell'umanesimo la salvezza più importante non è la propria ma quella dei figli e quella dei padri, che sono, insieme, il nostro vero nome. In quel breve momento di lucidità spirituale Saul menziona allora il nome del padre e il nome dei figli. Non vuole che il fallimento della sua vocazione diventi anche il fallimento del passato e del futuro. Quando ci accorgiamo che la nostra vita non ha funzionato, che non è diventata quello che poteva e doveva diventare, possiamo ancora salvare qualcosa di buono e vero se proteggiamo il nome, se cerchiamo di impedire che i nostri errori e peccati contaminino la radice e le gemme, perché sappiamo che sono innocenti, e vogliamo che restino tali. In queste salvezze del nome rigeneriamo ancora i nostri figli e diventiamo padri dei nostri genitori, e qualche volta riusciamo ad ascoltare il loro "grazie" che ci raggiunge nel buio dei nostri abissi, e li rischiera. Ci sono famiglie salvate da un ultimo atto d'amore di chi aveva sbagliato, ma è riuscito a salvare l'innocenza del nome.

Dopo questo intenso incontro, Davide riprende la sua fuga. Non si arrende perché non può rinunciare alla sua vocazione. Fugge ma non rinuncia a diventare legittimo re del suo popolo. E mentre fugge, soffre e vede le cattiverie di Saul, lo rispetta, lo chiama "padre mio", "signore mio", lo riconosce come legittimo sovrano. E quando potrebbe ucciderlo e così porre fine alle sue sofferenze, non lo fa. Preferisce restare nel conflitto rispetto a una soluzione più semplice, ma meno vera. E così la Bibbia ci lancia un suo ennesimo messaggio di vita: imparare ad abitare le contraddizioni, ad accudire i conflitti, a preferire una non-soluzione difficile, ma più vera a una soluzione che appare più semplice solo perché è meno vera. Accostarci in silenzio a chi ci fa del male, tagliare solo un lembo del suo mantello, e ritrovarci nella mano un umile pezzo di stoffa lacerato al posto del coltello omicida. Perché è anche restando, con lealtà e mitezza, dentro un conflitto nel quale ci siamo ritrovati senza cercarlo né volerlo, che le vocazioni maturano, quando scegliamo di usare il coltello solo per tagliare un lembo di stoffa. Ci si può salvare da certi conflitti solo ricorrendo alla forza *debole* di un brandello di panno. Davide era stato scelto e consacrato re quando era ancora un ragazzo. Un giorno divenne re, e fu il più grande di tutti. Quella lealtà costosa e generosa imparata e esibita nel conflitto con Saul lo fece diventare il re più amato, oltre le sue molte colpe. Anche dopo grandi peccati e infedeltà possiamo sperare di essere perdonati dalla vita, da Dio, dai nostri amici, dall'angelo della morte, se siamo stati capaci di rispettare un nemico posseduto da uno spirito cattivo, se non abbiamo abusato della sua vulnerabilità, se lo abbiamo chiamato "padre" o "amico" anche quando non lo meritava più. Se lo abbiamo fatto almeno una volta.

## La saggia fretta delle donne

Il dono è una parola grande, e *quindi* è una parola ambivalente. Perché se non fosse ambivalente non sarebbe grande, come grandi *e* ambivalenti sono l'amore, la religione, la comunità, la vita, la morte.

La "capacità di donare e di accogliere doni" è una possibile definizione della natura umana, perché dono dice libertà, autonomia, dignità, bellezza. I doni ricevuti e fatti segnano le tappe decisive della vita nostra e di quella di chi amiamo, dal primo dono della vita fino all'ultimo, quando ridoneremo centuplicato quel primo dono, e forse solo in quel momento ne capiremo tutto il suo valore – e anche il valore e il senso di quell'ultimo dono che stiamo facendo. Ma tra i giorni più dolorosi della vita ci sono quelli segnati nella carne, con bisturi altrettanto pesanti, da doni rifiutati, da offerte di fiducia tradite, da chi ha equivocato e stravolto il nostro dono, lo ha manipolato, travisato, distrutto. E come i doni che funzionano attivano circuiti virtuosi di contro-doni e di reciprocità generativa, i doni andati a male producono spirali di violenza, sempre molto dolore. Il dono ha poi la caratteristica stupefacente e tremenda di riuscire a trasformarsi repentinamente nel suo opposto: come l'acqua che in un istante passa dallo stato liquido a quello solido, il dono negato muore e rinasce astio e rabbia nel momento stesso in cui è negato. Come il dono di Caino, non gradito da Dio, che divenne l'anti-dono del fratricidio. È questo un effetto della complessità e della ricchezza del nostro cuore, capace di immenso amore e di immenso odio, perché infinito.

L'incontro tra Davide e Abigail è un'autentica perla letteraria, teologica, antropologica e sociologica. È introdotto da un fatto importante: «Samuele morì, e tutto Israele si radunò e fece il lamento su di lui» (1Sam 25,1). Samuele era legato a Saul e a Davide, era stato lui a consacrarli entrambi re. La sua scomparsa rende però Davide ancora più vulnerabile in Israele, che continua la sua peregrinazione di città in città. Arriva nel deserto di Maon, a nord-est del Sinai. Lì «vi era un uomo che possedeva beni a Carmel; costui era molto ricco (...) Si chiamava Nabal e sua moglie Abigail. La donna era saggia e bella, ma il marito era grezzo e cafone» (25,34). Arriva la festa per la tosatura delle greggi, e Davide invia a Nabal (il cui nome significa "scemo": *nomen omen*, come vedremo) dieci uomini per chiedere a quel ricco signore alcuni doni sotto forma di cibo e provviste, particolarmente preziosi data la loro condizione di fuggiaschi. Importante è la motivazione della richiesta di Davide: «Quando i tuoi pastori sono stati con noi, non abbiamo recato loro alcuna offesa e niente è stato loro sottratto» (25,7).



Davide legge quindi la richiesta a Nabal come un contro-dono, come una *dovuta* risposta di reciprocità – nelle pratiche di dono, rispondere al dono ricevuto è un obbligo. La sua precedente correttezza lo induceva a pensare che Nabal avrebbe ottemperato alla duplice regola sacra del dono e dell'ospitalità e quindi ricambiato la sua onestà. Ma si sbagliava: «Nabal rispose ai servi di Davide: “Chi è Davide e chi è il figlio di Isse? Oggi sono troppi i servi che scappano dai loro padroni. Devo prendere il pane, l'acqua e la carne che ho preparato per i tosatori e darli a gente che non so da dove venga?”». (25,10-11). Nabal non solo non invia doni a Davide, ma offende lui e i suoi uomini. Non lo riconosce – la prima negazione del dono è negare il riconoscimento del donatore. Questo rifiuto del dono perverte l'originaria benevolenza di Davide, che diventa rabbia e violenza: «Allora Davide disse ai suoi uomini: “Cingete tutti la spada!”» (25,13). E ripeteva in cuor suo: «Egli mi rende male per bene. Tanto faccia Dio a Davide e ancora peggio, se di tutti i suoi lascerò sopravvivere fino al mattino neanche uno che urina contro il muro» (25,21-22).

A questo punto della crisi entra in scena Abigail. Venuta a sapere dell'accaduto da uno dei suoi domestici, prende letteralmente in mano la situazione. Capisce subito la gravità del gesto maldestro di suo marito, e passa all'azione: «Abigail allora prese in fretta duecento pani, due otri di vino, cinque pecore già pronte, cinque *sea* (35 litri) di grano tostato, cento grappoli di uva passa e duecento schiacciate di fichi secchi, e li caricò sugli asini» (25,18). Abigail agisce in fretta. È narrativamente molto bella l'azione veloce di Abigail scandita da questa serie di numeri (anche i numeri hanno la loro bellezza laica), che ci rivela uno scrittore che conosceva bene il talento femminile. Fa parte del repertorio delle donne capire immediatamente il da farsi in circostanze drammatiche.

che, in particolare in quelle causate da conflitti tra maschi, e indovinare ritmo e tempi. In questa azione veloce rivediamo, in presa diretta, il movimento di quelle molte donne che durante le crisi e le guerre agiscono d'istinto e rapidamente per salvare la loro famiglia, a ogni costo.

Abigail è icona della donna saggia, concreta e intelligente, che legge dentro le relazioni, e che poi opera per il bene comune. Opera per un istinto di salvezza. È l'esperta delle relazioni e della cura, operatrice di pace. Tessitrice di trame di bene al servizio della vita. E agisce in segreto («non informò suo marito»), perché sa che gli uomini non capirebbero quell'intuito diverso e la ostacolerebbero. Custodisce nel cuore, e poi va: «Appena Abigail vide Davide, smontò in fretta dall'asino, cadde con la faccia davanti a Davide e disse: "Ti prego, mio signore, sono io colpevole!"» (25,23). Abigail scende ancora in fretta. Deve sanare subito quella ferita. Le donne, molto più degli uomini, non amano restare dentro relazioni malate. E, esperte dei tempi della vita e del corpo, sanno che nelle ferite relazionali il tempo è il fattore decisivo. Abigail prende su di sé la colpa di quanto avvenuto, sebbene fosse innocente. Quando bisogna sanare una relazione ed evitare che si inneschi la spirale della vendetta, non importa chi ha ragione e chi ha torto, e comunque torti e ragioni importano poco. La giustizia deve cedere il passo al bene, e quindi alla vita. Troppe ferite continuano a sanguinare in nome della giustizia e della verità.

Le relazioni sono un "terzo" rispetto alle persone che le generano, sono una carne viva, e se va sanato quel "terzo-carne" poco contano le ragioni e i torti di chi ha ferito quel corpo. Occorre sanarlo, e basta. Poi faremo i conti, perché i "conti" fatti *prima* della riconciliazioni sono molto diversi e peggiori di quelli fatti *dopo*. Tutti siamo capaci di fare questo, ma le donne lo sanno fare di più, per quell'istinto vitale che le porta a scegliere la vita, a qualunque costo. E poi Abigail porge a Davide le sue offerte: «Ecco qui il mio dono» (25,27). È significativo che la parola ebraica scelta per dire "dono" sia *brk*, cioè *benedizione*, la stessa parola-buona donata dall'angelo a Giacobbe dopo il combattimento e la ferita dello Yabbok. I doni sono sempre parole, e i doni dopo le ferite sono sempre e soprattutto *bene-dizioni*, *parole buone* che mendicano riconciliazioni.

Quando si tratta di relazioni primarie, l'analisi costi-benefici delle donne è diversa da quella degli uomini. Per esse la riconciliazione e il bene comune della famiglia pesano molto di più. Forse anche per questo motivo quando il premio Nobel per la pace, Muhammad Yunus, diede vita all'innovazione finanziaria più grande dell'ultimo secolo (la Grameen Bank), all'inizio mise come regola che i prestiti fossero concessi soltanto a donne, perché sapeva che la restitui-

zione e l'onorare il prestito era per le donne qualcosa di più importante e diverso, perché dietro quei prestiti c'erano relazioni, famiglia, figli, sangue, vita. E aveva ragione, e così donò una vita migliore a milioni di donne (soprattutto) musulmane, alle loro famiglie, ai loro figli, e ai loro mariti.

Davide fu convinto e vinto dalle parole di Abigail, che hanno la bellezza e la forza di una preghiera, di un salmo. Sono molte le preghiere e i salmi nati da parole-preghiere come questa di Abigail, perché non ci sono parole umane più spirituali e sante di quelle pronunciate da un'innocente che si fa colpevole per salvare ad ogni costo qualcuno. Ecco perché chi prega, prima di lodare Dio loda l'uomo e loda la donna, perché, anche se non lo sa, in quella lode sta usando le parole umane più belle e sante, quelle distillate dal dolore-amore di chi ha salvato dicendo parole diverse. Parole di uomini, e parole di donne. Ma le parole diverse delle donne, soprattutto nell'antichità, venivano pronunciate nelle segrete della casa e dell'anima, o restavano strozzate in gola, come nella splendida preghiera muta di Anna (cap. 1). La Bibbia va ringraziata anche per averci salvato e donato queste parole-preghiere di donne, che sono delle autentiche lapidi al "milite ignoto della pace e delle relazioni", che, come ogni lapide, è memoria e invito a riconoscere e a *ringraziare*. «Davide disse ad Abigail: "Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ti ha mandato oggi incontro a me. Benedetto il tuo intuito e benedetta tu che sei riuscita a impedirmi oggi di giungere al sangue e di farmi giustizia da me"» (25,32). Parole belle, che riecheggiano quelle dell'angelo a Maria, che benedicono l'intuito e la *fretta* di quella donna, il suo genio.

La storia si chiude con la morte per infarto di Nabal, dopo un sontuoso banchetto: «Il mattino dopo, quando Nabal ebbe smaltito il vino, la moglie gli narrò la faccenda. Allora il cuore gli si tramortì nel petto ed egli rimase come una pietra» (25,37). Saputa la notizia, Davide, evidentemente colpito anche dalla bellezza e dalla grazia di Abigail, mandò suoi messaggeri da lei per chiederla in moglie: «Abigail si preparò in fretta, poi salì su un asino e, seguita dalle sue cinque ancelle, venne dietro ai messaggeri di Davide e divenne sua moglie» (25,42). Ancora una volta in fretta. E ancora di fretta Abigail uscirà dalla Bibbia. Darà a Davide un figlio (dal nome incerto), che forse morirà presto, e poi non la rivedremo più. Il suo fu un passaggio fugace, ma la sua figura resta nella Bibbia a ricordarci il talento delle donne, il loro intuito diverso, la loro concretezza, i loro tempi, e la loro vocazione alle relazioni, alla pace, alla vita. Un canto e un riconoscimento alto alle donne che continuano, in fretta, il loro lavoro di pace, mentre noi uomini continuiamo, senza fretta, a esercitarci nell'arte della guerra.

## Infinita è l'arte dell'abbraccio

Ogni giorno milioni di persone fanno e dicono cose cattive e, poco dopo o poco prima, dicono e fanno sinceramente cose buone. Perché l'intreccio di cattiveria e bontà è semplicemente la condizione umana. La Bibbia conosce molto bene questo mistero ambivalente della persona, forse il mistero più grande. Possiamo incattivirci, smarrirci, perdere il filo d'oro della vita, ma fino all'ultimo fiato siamo ancora capaci di bontà, perché fatti immagine e somiglianza di una danza infinita d'amore reciproco, che nessun peccato riesce a fermare.

Caino ha ucciso suo fratello Abele, ma non ha ucciso l'Adam, il primo (e ultimo) uomo. E mentre Caino continua a uccidere Abele, l'Adam continua, testardo, a risorgerlo, ogni giorno. Nessuna cattiveria del fratricida che alberga dentro di noi è capace di distruggere quell'impronta originaria di bene incisa più in profondità nel nostro essere. In questo senso, il male può essere *banale*, il bene mai. Il male ha una sua resilienza, che può essere anche molto grande, ma è sempre più piccola della resilienza del bene. Ed è questo bene che resiste, testardo, che ci fa più belli delle nostre molte colpe. Sta qui il radicale ottimismo antropologico della Bibbia, che ha salvato l'Occidente dopo e dentro i suoi peccati più efferati – e che continua a salvarci.

Per l'ultimo incontro tra Davide e Saul la Bibbia ci dona un'altra sinfonia. Per raccontarci la consacrazione a re di Saul e il cambiamento del suo cuore, il primo libro di Samuele aveva avuto bisogno di tre racconti. Ora per narrarci la sua uscita di scena il testo ci dona due racconti, simili e diversi. Questa abbondanza e questa eccedenza narrativa dicono la ricchezza di Saul, che continua a fare cattiverie, ma continua anche a pentirsi e a commuoversi, sinceramente. La verità delle cattiverie di Saul non annulla le sue benedizioni e i suoi pentimenti.

Dopo il meraviglioso incontro con Abigail, Davide riprende il suo cammino nomade e fuggiasco. Saputo dove Saul, partito al suo inseguimento, aveva posto l'accampamento, Davide, insieme a un suo compagno (Abisài), si introduce di notte nel campo nemico: «Ed ecco Saul dormiva in un sonno profondo tra i carriaggi, e la sua lancia era infissa a terra presso il suo capo» (1Sam 26,7). Davide entra nella sua tenda, arriva al capezzale di Saul, ma prende solo la sua lancia e la brocca d'acqua di Saul, e, non ascoltando di nuovo il consiglio dei compagni, risparmia il suo re.

Saul e il suo esercito dormivano “in un sonno profondo”. La parola ebraica *tardemà* (torpore, sonno profondo) è rara nella Bibbia. La ritroviamo due volte nel libro della Genesi. La prima per dire il sonno



diverso nel quale cadde Adamo quando Dio gli tolse una costola per “foggiare” la donna (Gen 2,21-22). Poi per indicare il *torpore* di Abramo, quando nella grandissima scena dell'alleanza, Dio nel sonno gli rivela quale sarà il futuro della sua discendenza (15,13). Un torpore teologico, dunque, per segnare due interventi cruciali di Dio in momenti fondativi e decisivi all'origine dei due patti fondamentali: quello tra l'uomo e la donna e quello tra Dio e il suo popolo. Le parole e i verbi nella Bibbia non sono mai scelti a caso – non sarebbe possibile in quell'umanesimo della parola e delle parole. Questo “sonno profondo” ci vuole dire che sta per accadere qualcosa di importante, un atto che segnerà la natura del regno di Davide, la qualità delle sue relazioni. Per la seconda volta Davide poteva uccidere Saul. Poteva farlo, ma non lo ha fatto, ha scelto la vita e rinnovato il patto orizzontale e verticale.

Alla radice dei patti fondativi della nostra vita ci sono molti atti, scelte, fatti. Ci sono molte parole, molti “sì”, come quelli pronunciati insieme e reciprocamente nel giorno delle nozze, dove è ancora viva l'eredità dell'antica capacità performativa della parola (mentre diciamo quelle parole speciali si crea una realtà nuova, generata dalle nostre parole). Ma, quasi sempre invisibili, ci sono anche molti non-atti, non-fatti, non-parole, azioni che non abbiamo fatto quando avremmo potuto e dovuto farle. Ci sono molti silenzi e parole non dette che hanno salvato vite, onore, dignità. La qualità morale di una vita si misura anche sulla base di atti che *non* abbiamo fatto e parole che *non* abbiamo detto, quando il buon senso, gli amici, le norme sociali, la legge e persino la religione ci di-

cevano invece di fare e dire. Questi “non”, che nella grammatica sono avverbi di negazione, nella vita sono verbi che diventano carne nostra e di chi vive con noi.

Questa non-uccisione di Saul è raccontata due volte dalla Bibbia, non solo per parlarci di Saul e farlo parlare per rivelarci quell’angolo rimasto buono e nascosto del suo cuore; questo duplice racconto è anche un linguaggio che la Bibbia usa per dirci con ridondanza generosa chi è Davide. Finora Davide è l’unto, il re “secondo il cuore di Dio”, il cantore di salmi, l’amato; ma Davide è anche colui che in due occasioni poteva uccidere il suo padre-nemico e non lo ha fatto. Davide è il duplice non-parricida, il doppio non-Edipo, è due volte l’anti-Zeus.

Davide lascia l’accampamento, si mette a gridare dalla collina di fronte. Saul, diversamente dai suoi soldati, riconosce la voce di Davide: «“È questa la tua voce, Davide, figlio mio?”». Rispose Davide: “È la mia voce, o re, mio signore”» (25,17). Saul, dalla sua collina, risponde a Davide: «Ho peccato! Ritorna, Davide, figlio mio!» (25,21). Il padre, l’unto del Signore, riconosce il suo peccato, e implora Davide, “suo figlio”, di tornare. È davvero forte e suggestivo questo racconto del “figliol prodigo all’incontrario”. Il figlio, Davide, è stato misericordioso verso il padre, salvandogli la vita. Quella misericordia genera il pentimento del padre, che chiede al figlio di tornare. Non è raro che siano i figli a essere misericordiosi, e i padri e le madri a pentirsi e chiedere al figlio, che avevano ferito e maltrattato, di “tornare”. E, tornando, i figli e le figlie rigenerano i genitori, diventano padri e madri dei loro padri e delle loro madri. E come nella parabola di Luca il primo atto sovversivo è quello del padre (che concede l’anticipo e la liquidazione dell’eredità mentre è ancora in vita), qui è il figlio che trasgredisce i codici di guerra e risparmia il suo nemico. Sono queste trasgressioni imprudenti e rischiose che generano e rigenerano veramente padri e figli.

Saul riconosce la sua colpa: «Non ti farò più del male, perché la mia vita oggi è stata tanto preziosa ai tuoi occhi. Ho agito da stupido e mi sono completamente ingannato» (25,21). E poi conclude: «Benedetto tu sia, Davide, figlio mio» (25,25). Sono queste le ultime parole di Saul a Davide, parole di benedizione luminose e vere. In quell’ultimo incontro Saul, forse, avrà rivisto il cantore che con la cetra rasserenava il suo cuore, il vincitore di Golia, il giovane puro e bellissimo (come tutti i giovani). Come noi, quando vediamo per l’ultima volta un amico o un figlio e prima di chiudere gli occhi rivediamo il bambino e l’amico bellissimi e puri, come il primo giorno.

Splendidi sono i salmi che la tradizione ha voluto attribuire a Davide. Ma non meno belli e veri sono questi brevi, intensi, sinceri salmi di Saul, che, pur dominato dal suo spirito malvagio, in questi momenti

riesce a elevarsi sopra le sue colpe e a intonare versi di benedizione. Noi lettori sappiamo che questi canti di Saul sono temporanei, provvisori, fugaci, e che presto sarà di nuovo posseduto dal suo demone cattivo. Sappiamo che queste riconciliazioni sono labili, brevi, tanto intense quanto passeggiere. Ma sappiamo anche che i salmi di riconciliazione che, qualche volta, siamo in grado di cantare o di accogliere, sono più simili a questi brevi e instabili di Saul che a quelli eterni di Davide. Siamo anche capaci di riconciliazioni che generano rapporti sanati per sempre, ma più frequenti sono gli abbracci che assumono le forme di un’oasi dentro un deserto che resta di difficoltà e di conflitti. Dopo anni di dolore e di lotte, anche noi, come Giacobbe e Esaù, possiamo scoprirci capaci di abbracciarci e di piangere insieme. Poi, quasi sempre, ricominciano le incomprensioni, vecchie e nuove, le piccole e grandi battaglie di ieri e di oggi.

Ma la non-stabilità della pace e della riconciliazione non annullano la verità e la bellezza di quegli abbracci e di quelle lacrime, che restano veri e bellissimi anche quando durano solo pochi attimi. La rosa, perché effimera, non è meno vera e bella del pino e dell’ulivo. Sappiamo poi che i figli qualche volta tornano, e noi facciamo festa grande. Ma, diversamente dal figlio giovane della parabola di Luca, quegli stessi figli, finita la festa, molte volte ripartono di nuovo verso altre libertà; loro tornano nei porcili e noi torniamo sull’uscio di casa ad attenderli, senza sapere se, quando e come torneranno ancora, né se questa volta il fratello maggiore farà festa con noi.

La maturità e il mestiere del vivere si apprendono imparando a gustare intensamente le piccole riconciliazioni passeggiere, a far festa con i figli tra un ritorno e una nuova partenza. Perché se sono incontri veri e sinceri, sono a loro modo perfetti anche se temporanei. Sono infiniti *perché* instabili e transitori. E alla voce del passato che mentre siamo nell’abbraccio e nelle lacrime mescolate ci sussurra all’orecchio: “tanto non durerà”, dobbiamo rispondere: “non è vero, vai via, non importa; importa solo il paradiso di questo abbraccio vero”. Perché è dentro questi abbracci provvisori che ci raggiunge e tocca l’eterno, è lì che possiamo fare l’esperienza del sublime, sentire il palpito più profondo della vita. È questa la sola possibilità che abbiamo per sperimentare, qui sulla terra, l’eternità (o la cosa che più le assomiglia). Il desiderio e la nostalgia, profondi e verissimi, del banchetto finale della riconciliazione definitiva, non devono mai toglierci la gioia vera dei banchetti brevi e provvisori, che, quasi sempre, sono i soli che riusciamo a imbandire e consumare insieme sotto la nostra tenda mobile. E così, cercando di imparare la mite arte degli abbracci provvisori, alla fine, forse, capiremo che il deserto e l’oasi erano la stessa cosa. E che non ci è mancato nulla, perché, anche se non lo sapevamo, da quei brevi abbracci veri non eravamo mai usciti.

## Le sante parole degli scartati

Aruspici, maghi, indovini, sono una nota ricorrente nella Bibbia. Sono una forma di falsa profezia molto diffusa nell'antichità e duramente combattuta dai profeti, che ha rappresentato una tentazione costante e molto seducente per Israele (alla quale spesso ha ceduto). Espressione di una religiosità popolare arcaica che non è mai scomparsa, nei nostri giorni alimenta un business fiorente. La fede biblica non è minacciata dall'ateismo, ma dalla sostituzione di YHWH con dèi naturali e più semplici – ieri e oggi, nella fede e nella vita - dove l'eterna tentazione è convincersi che siamo qualcosa di più piccolo e banale di quella realtà complessa e bellissima che invece siamo.

«Davide pensò: “Certo, un giorno o l'altro sarò tolto di mezzo per mano di Saul. Non ho miglior via d'uscita che cercare scampo nella terra dei Filistei”» (1Sam 27,1). Davide continua a dar mostra del suo genio nel trovare soluzioni improbabili ma efficaci ai suoi problemi. Ora, per salvarsi, decide di allearsi con il nemico, passando dalla parte dei filistei. Compie imprese militari di successo, razzie e grandi bottini.

Incastonati tra le scorrerie di Davide, troviamo gli ultimi giorni della vita di Saul, tra i più intensi ed emozionanti dell'intera Bibbia. Samuele era morto. Saul, obbedendo alla legge di Mosè, aveva cacciato via da Israele «negromanti e indovini» (28,3). La situazione politica sta però precipitando. I filistei marciano minacciosi verso Saul. Il re capisce che la superiorità militare filisteica è schiacciante, e viene preso dal panico: «Quando Saul vide il campo dei Filistei, ebbe paura e il suo cuore iniziò a battere forte» (28,5). Sente che solo un intervento straordinario di YHWH potrebbe salvarlo. Confida ancora nel suo Dio, e gli chiede aiuto: «Saul consultò il Signore e il Signore non gli rispose, né attraverso i sogni, né mediante gli *urim* [sorte sacra], né per mezzo dei profeti» (28,6). L'ennesimo fallimento di Saul, l'ennesimo silenzio di Dio per lui. Saul continua a confidare in quel Dio che lo aveva chiamato e unto tramite Samuele. YHWH però un giorno ha smesso di parlare con lui, e non ha ricominciato più, fino alla fine. Questo silenzio di Dio pone delle domande difficili, non può lasciarci indifferenti. Saul è circondato, il suo popolo sta per capitolare, e Dio non parla. I profeti tacciono. Tutto è oscurità, la notte non finisce mai, e i sogni sono popolati solo da fantasmi e da incubi.

La teologia e l'esegesi ci offrono alcune spiegazioni a questo silenzio e a questo buio, che però non fanno altro che accrescere la nostra *pietas* per questo re ripudiato e abbandonato al suo triste destino. Una pietà



Il re Saul, in una stampa anonima

del lettore che può continuare anche quando Saul, disperato, ricorre a un'ultima risorsa illecita e scandalosa, che lui stesso aveva combattuto. Ed è qui che ci imbattiamo in una delle scene più note e belle della Bibbia: «Allora Saul disse ai suoi ministri: “Cercatemi una negromante, perché voglio andare a consultarla”» (28,7). Saul si traveste per non farsi riconoscere e si reca dalla strega di Endor.

Questo travestimento di Saul ci evoca molte cose. I tanti disperati che, esaurite le risorse lecite della medicina e della scienza, si rivolgono a guaritori e santoni perché non vogliono morire. Spesso si “travestono” per non farsi riconoscere, per vergogna verso quella parte del loro cuore che quella cosa non farebbe mai, che l'aveva tante volte criticata e condannata negli altri. O i molti imprenditori, alcuni anche buoni e onesti, che il giorno prima di portare i libri in tribunale, e magari dopo aver guardato negli occhi lucidi un dipendente, di nascosto e di notte vanno da un usuraio in cerca di quel prestito “dal regno dei morti” per continuare a sperare o ritardare solo di un giorno la fine. O a quegli uomini, e molte donne, che, disperati, si aggrappano all'ultimo filo di speranza di salvare la propria famiglia e vanno, in segreto, da maghi e fattucchiere per farlo tornare a casa. Sono questi i tanti fratelli e sorelle di Saul, non tutti cattivi, ma tutti disperati e immersi in un immenso buio e in un assordante silenzio di Dio (e degli uomini). Il manto di pietà che la Bibbia getta su Saul arriva fino ad avvolgere tutti i suoi compagni e compagne di sventura che, disperati come lui, continuano a travestirsi e a “invocare i morti” per non morire.

Quando la lettura della Bibbia si sofferma su queste umanità ferite e fragili, ci chiede sempre di prendere posizione, di dire da quale parte stiamo. Possiamo decidere di stare con la teologia ufficiale, con il Dio

degli scribi, del tempio e della legge, e condannare Saul e i tanti disperati come lui. Ma possiamo, con coraggio, decidere invece di diventare solidali con la numerosa famiglia di questo re rigettato, scorgere negli occhi lacrime inconsolate; fermarci un po' con loro, accompagnarli con la nostra compassione, e poi riconciliarci con i nostri atti disperati e con quelli dei disperati attorno a noi. E poi senza giudicarli ci facciamo loro prossimi, li raccogliamo mezzi morti lungo la strada, li mettiamo sul nostro asino, laviamo le loro ferite col vino, li portiamo all'albergo, e lasciamo in pegno i nostri ultimi due denari.

«La donna disse: “Chi devo evocarti?”. Rispose: “Chiamami Samuele”» (28,11). Un altro, straordinario, colpo di scena. Saul vuole Samuele, il profeta che lo aveva trovato e consacrato re, che lo aveva poi ripudiato, e non lo aveva perdonato. Il testo - anche per alcune sue possibili alterazioni - non ci dice perché Saul invocasse Samuele. Forse perché era l'immagine della sua prima vocazione vera, dello spirito buono che prima di abbandonarlo gli aveva trasformato il cuore, perché voce della parte migliore della sua anima. O forse per un bisogno estremo di verità seppur cercata nel modo sbagliato. Non lo sappiamo - la Bibbia è viva anche per i suoi molti buchi e spazi aperti che diventano le ferite dove il testo nasce e rinasce con noi suoi lettori. Appena la donna udì il nome di Samuele, «lanciò un urlo altissimo e disse a Saul: “Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul”» (28,12). È straordinario questo urlo della donna, e altrettanto straordinario è come la donna riconosce Saul: mentre pronuncia il nome di Samuele. Samuele è per la donna l'immagine della condanna del suo mestiere, della profezia sbagliata, delle tecniche di divinazione, della magia. Da qui, forse l'urlo. Ma perché riconosce Saul nel dire “Samuele”? Forse perché ogni persona ha un suo modo di pronunciare il nome delle persone decisive della sua vita, un suo accento inconfondibile, un timbro calligrafico unico. Ogni cristiano dice “Gesù” diversamente da tutti gli altri cristiani, ogni figlio dice “mamma” a modo suo, e il nome con cui chiamiamo la nostra sposa è diverso da come lo pronunciano tutti gli altri. Si può riconoscere un francescano, magari “travestito” e senza saio, da come dice “Francesco”. Nessun travestimento resiste alla pronuncia di certi nomi speciali, perché nel dirli torniamo nudi come il primo giorno (anche per questa ragione quando decidiamo, per il grande dolore, di cancellare il nostro passato, iniziamo con il dimenticare certi nomi).

Ciò che è ancora più sorprendente e per alcuni versi sconcertante, è l'obbedienza dello spirito di Samuele all'invocazione della donna. Lei dice: «“Vedo un essere divino che sale dalla terra”. Saul le domandò: “Che aspetto ha?”. Lei rispose: “È un uomo anziano che sale ed è avvolto in un mantello”. Saul comprese che era veramente Samuele, s'inginocchiò con la faccia a terra, si prostrò» (28,13-14). Semplicemente

splendido! (non è facile commentare questi versi, che tolgono il fiato, fermano la mano sulla tastiera, aumentano i battiti del cuore). È lui: Saul non ha dubbi, in questi momenti non si hanno dubbi. Noi ora ci aspetteremmo parole diverse da Samuele. E invece ritroviamo le parole di sempre. Samuele non cambia - sta anche in questa coerenza ieratica la grandezza di Samuele. E dice a Saul: «Il Signore ha strappato da te il regno e l'ha dato a un altro, a Davide (...). Il Signore metterà Israele insieme con te nelle mani dei Filistei. Domani tu e i tuoi figli sarete con me» (28,17-19). Le parole del profeta non cambiano. Ma le nostre possono cambiare; possiamo sussurrare ora parole diverse all'orecchio di Saul, mentre giacciamo a terra, accanto a lui: «Saul cadde di schianto a terra, lungo disteso, spaventato a morte dalle parole di Samuele» (28,20). Saul vuol morire, dopo aver esaurito quell'ultima sua risorsa clandestina. Ma è proprio qui che questo capitolo ci dona la sua ultima perla, anche questa impreveduta e improbabile: «Allora la donna si accostò a Saul e, vedendolo sconvolto, gli disse: “Ecco, la tua serva ha ascoltato la tua voce... Ma ora ascolta anche tu la voce della tua serva. Voglio darti un pezzo di pane: mangia e così riprenderai le forze”». Anche una negromante, anche una maga può essere capace di pietà, nella vita e nella Bibbia. Quella donna qui vince il suo cattivo mestiere, perché tutti siamo potenzialmente capaci di fare cose e dire parole migliori di quelle che la vita ci fa fare e dire tutti i giorni. E le sue parole *risorgono* Saul: «Egli rifiutava e diceva: “Non mangio”. Ma i suoi servi insieme alla donna lo costrinsero ed egli ascoltò la loro voce» (28,21-23). In questa scena di morte e di buio un raggio luminoso che emana da una donna scartata e scomunicata illumina tutto l'ambiente: «Saul si alzò da terra e sedette sul letto. La donna aveva in casa un vitello da ingrasso; si affrettò a ucciderlo, poi prese la farina, la impastò e gli fece cuocere pani azzimi. Mise tutto davanti a Saul e ai suoi servi» (28,23-25). La negromante diventa il “padre misericordioso”, che festeggia col suo vitello grasso un uomo-figlio “che era morto”, e, anche per solo il tempo di una cena, è “tornato in vita”. E il “fratello maggiore” siamo noi, che non entriamo al banchetto perché scandalizzati dall'eccesso di umanità della Bibbia. Un brano meraviglioso, che ci rivela l'infinita umanità della Bibbia. Che ci svela anche il cuore delle donne, capaci di sguardi buoni e diversi quando la religione, la legge, i maschi li hanno esauriti. L'ultima cena di Saul fu voluta e apparecchiata da una maga, da una negromante, da una donna, da una persona che, forse, gli diede l'ultimo abbraccio misericordioso, gli regalò le ultime parole buone che la vita, Samuele e Dio gli avevano negato. La Bibbia è infinita anche per le parole e i gesti di donne e uomini ordinari, spesso scartati e peccatori, che consentono alla parola biblica di essere, qualche volta, più umana delle parole di Dio pronunciate dai suoi profeti.

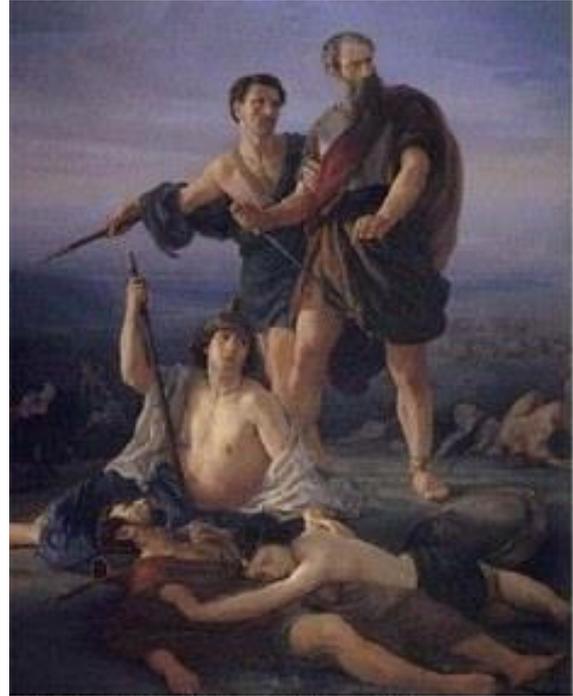
## PIÙ GRANDI DELLA COLPA/17

LE VIE DI SAUL SONO INFINE POLVEROSE, COME LE NOSTRE

### L'onore dello scartato

In ogni lettura autentica, il lettore ha una parte attiva e creativa. Non è spettatore delle storie che legge, ma co-sceneggiatore e attore. In quella forma speciale di lettura che è la lettura biblica, poi, chi legge riceve la misteriosa ma reale facoltà di trasformare i *personaggi* in *persone*, che, come tutte le persone vive, crescono, cambiano, si muovono, fanno incontri inattesi. Accade allora che le persone bibliche inizino a interagire tra di esse, a comporre trame relazionali diverse da quelle pensate e volute dal loro primo autore. E così la negromante di Endor diventa amica del padre del figliol prodigo, Geremia si scopre fratello di Davide, e Saul diventa compagno di strada e di sventura di Giobbe, come lui gettato sul mucchio di letame, da un Dio che vuole (Saul) o permette (Giobbe) la loro sventura. Entrambi, Saul e Giobbe, colpiti da pene divine più grandi della loro (possibile) colpa, tutti e due avvolti dal silenzio di un Dio muto, che per loro non ha parole di vita – forse perché, semplicemente, attende le nostre. Davide continua la sua guerra affianco ai filistei (1Sam 29), ma ora i capi, alla vigilia dell'attacco finale contro Saul, gli impediscono di partecipare alla battaglia. Nel frattempo gli Amaleciti – altro nemico storico di Israele e di Saul, e legati al suo ripudio da parte di Dio (cap. 15) – avevano espugnato la città di Siquag, dove si trovavano anche la famiglia e le mogli di Davide, che erano state fatte prigioniere. Davide con i suoi uomini si mette all'inseguimento degli Amaleciti, e, grazie a un incontro (provvidenziale) con uno schiavo egiziano, riesce con un'imboscata a sconfiggere l'esercito nemico: «E Davide liberò tutti coloro che gli Amaleciti avevano preso e liberò anche le sue due mogli» (30,18). Fa anche un bel bottino di guerra: «prese tutte le greggi e le mandrie» (30,20). Non tutti i seicento uomini di Davide avevano partecipato all'impresa, perché duecento, «troppo sfiniti per attraversare la Valle di Besor» (30,10b), si erano fermati lungo la strada.

Quando Davide fece ritorno all'accampamento, «tutti i cattivi e gli scellerati tra gli uomini che erano andati con Davide si misero a dire: “Poiché non sono venuti con noi, non si dia loro niente del bottino che abbiamo ricavato”» (30,22). I “cattivi e scellerati” non hanno mai smesso di escludere i più deboli dalla distribuzione della ricchezza. Ma noi queste parole e questi atti di esclusione non li attribuiamo più ai “cattivi e scellerati”; li lodiamo, li rivestiamo di virtù e di belle parole come merito e meritocrazia, e poi nel loro nome scartiamo poveri e “sfiniti”, dopo averli chiamati fannulloni e pigri. La Bibbia conosce invece un'altra logica: «Davide rispose: “Non fate così, fratelli miei, con quello che il Signore ci ha dato... La



Elise Marcuse, «Morte di re Saul», 1848

parte di chi resta nell'accampamento deve essere uguale alla parte di chi scende in battaglia”» (30,23-24). La ricchezza è “dono del Signore”, e questa sua natura di dono-provvidenza prevale sulle ragioni del merito/demerito individuale (che pur, qualche volta, esistono, anche se sono quasi sempre sopravvalutate). Quindi la solidarietà che nasce dall'esser parte della medesima comunità viene prima della produttività e dell'efficienza, perché non siamo noi i veri proprietari della nostra ricchezza. Prima di produrla, la ricchezza la *riceviamo* in dono. Nascono da qui quella gratuità e quella gratitudine che dovrebbero accompagnare il nostro sguardo riconoscente sulle nostre ricchezze e su quelle degli altri. Sull'idea di ricchezza-dono abbiamo costruito la democrazia, i diritti, le pensioni, l'assistenza pubblica, la scuola universale, i sussidi di disoccupazione, le tasse e il sistema fiscale, una società dove gli “sfiniti” potessero legittimamente partecipare a una quota di ricchezza. Verità antiche e grandi, che l'ideologia neo-pelagiana dell'incentivo e della meritocrazia ci ha fatto dimenticare nel giro di un paio di decenni.

Ma ora lasciamoci toccare e ferire dall'ultimo brano della vita di Saul: «I Filistei si strinsero attorno a Saul e ai suoi figli e colpirono a morte Gionata, Abinadab e Malchisua, figli di Saul. La battaglia si concentrò intorno a Saul: gli arcieri lo presero di mira con gli archi ed egli fu ferito gravemente dagli arcieri» (31,2-3). Allora Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la spada e trafiggimi, prima che vengano quegli incircoscisi a trafiggermi e a schernirmi». Ma

lo scudiero non volle, perché era troppo spaventato» (31,4). Una scena narrata senza alcuna condanna né morale né religiosa per Saul. Il redattore finale dei libri di Samuele non legge la morte di Saul come la fine meritata per le sue colpe. Uno sguardo buono del testo continua invece, tenace, ad accompagnare le tristi sorti del primo re. E gli dona una morte degna e eroica: «Allora Saul prese la spada e vi si gettò sopra. Quando lo scudiero vide che Saul era morto, si gettò anche lui sulla sua spada e morì con lui. Così morirono insieme in quel giorno Saul e i suoi tre figli, lo scudiero e anche tutti i suoi uomini» (31,4-6). Finisce con un suicidio d'onore la storia di questo re tragico. Non meritava una morte da vigliacco, e non l'ha avuta.

I filistei poi tagliarono la testa a Saul e ai suoi figli, gli sfilarono l'armatura e la mandarono in giro di città in città per «annunciare la buona notizia» nei loro templi (31,9), e «appesero il suo cadavere alle mura di Bethshan» (31,10). Ma gli abitanti di Jabesh Galaad, quelli ai quali gli Ammoniti avevano cavato l'occhio destro e che poi erano stati salvati da Saul (cap. 11), venuti a sapere dei fatti, «viaggiarono tutta la notte e presero il corpo di Saul e i corpi dei suoi figli... Poi presero le loro ossa, le seppellirono sotto il tamerisco che è a Iabes e fecero digiuno per sette giorni» (31,12-13). È molto bello questo omaggio alla bella riconoscenza popolare. Il popolo ricorda, custodisce una memoria diversa da quella ufficiale della politica e della religione. Ed è capace, solo per onorare questa memoria, di camminare tutta la notte, recuperare il corpo, e assicurare all'amico sconfitto una degna sepoltura. Qui, sotto il tamerisco dove Saul era solito stare con la lancia conficcata a terra, seduto in mezzo ai suoi soldati ritti in piedi. È questa una espressione vera e profonda di quella legge di gratuità iscritta nel Dna dell'anima dei popoli e delle persone – nessuna legge economica spiega perché prendiamo treni e aerei per recarci al funerale di un amico, ma il giorno in cui il calcolo individuale costi-benefici non ci fa più compiere questi atti economicamente sconvenienti nei confronti dei morti, dimentichiamo poco alla volta anche la grammatica dell'economia e della reciprocità tra vivi.

Anche Davide viene a sapere – da un amalecita proveniente dal campo di battaglia, che farà poi una brutta fine – della morte di Saul e di Gionata: «Allora Davide afferrò le sue vesti e le stracciò; così fecero tutti gli uomini che erano con lui. Essi alzarono lamenti, piansero e digiunarono fino a sera per Saul e Gionata, suo figlio» (2Sam 1,11-12). Ed è dentro questo lutto di Davide, che incontriamo quello che per molti è il suo canto più bello, *Il canto dell'arco*: «Come sono caduti gli eroi? / Non fatelo sapere in Gat, / non l'annunciate per le vie di Àscalon ... / O Saul e Gionata, amabili e gentili, / né in vita né in morte furono divisi; / erano più veloci delle aquile, / più forti dei leoni. / Figlie d'Israele, piangete su Saul,

/ che con delizia vi rivestiva di porpora, / che appendeva gioielli d'oro sulle vostre vesti. / Come son caduti gli eroi in mezzo alla battaglia? / Gionata, sulle tue alture trafitto! / Una grande pena ho per te, fratello mio, Gionata! / Tu mi eri molto caro; / la tua amicizia era per me preziosa, / più che amore di donna. / Come sono caduti gli eroi» (1,19-27). Non serve aggiungere commenti. *Non fatelo sapere...*

In greco: *Euangelizein*. Non portate questa cattiva notizia, non annunciate questo *anti-vangelo*. Gionata, “amabile e gentile”, e Saul, anche lui, “amabile e gentile”, fino alla fine. Se la Bibbia ha voluto conservare questo canto funebre (preso da un materiale molto antico: *Il libro dei giusti*), è per dirci qualcosa su Davide (che non è salito al trono uccidendo il suo rivale). Ma ci vuole dire anche qualcosa di importante su Saul. Non si intona un canto meraviglioso per un re cattivo e malvagio. La Bibbia sapeva che Saul aveva conservato, nel dramma, una sua misteriosa innocenza e purezza, che gli meritavano questo canto di Davide, forse il più bello di tutti. E se Davide ha potuto cantare queste parole a un re ripudiato e dominato da uno spirito cattivo, ma rimasto in qualche modo sincero, allora anche i ripudiati e gli scartati, se sono rimasti sinceri in un piccolo angolo del loro cuore, sono degni dei salmi di Davide – e dei nostri. La Bibbia non riserva benedizioni soltanto ai benedetti e ai vincitori, ma i suoi canti più belli sono per agli amici e per le amiche di Saul, quindi anche per noi. Ci sono molte strade per entrare nella Bibbia. Alcune sono riservate a chi si sente giusto e benedetto, ma sono molto poche. Altre, le più numerose, sono le strade di Saul, strade popolari, polverose, tortuose, buie, ma dove possiamo camminare tutti.

Davide aveva iniziato il suo rapporto con Saul suonando per lui la cetra e cantando salmi per scacciare da lui lo “spirito cattivo”, perché Saul ritrovava pace all'ascolto delle note e della voce di Davide. Alla fine ritroviamo un altro canto di Davide; il testo dice che Davide “cantò” questo lamento. L'intera storia di Davide e Saul è contenuta tra due canti, da un canto quindi che non si è mai interrotto. La storia di Saul non si chiude con la spada che lo trafisse, né con la degna sepoltura sotto il tamerisco. Termina con il canto di Davide, che è un canto di resurrezione. Ogni volta che lo intoniamo, Saul, anche grazie a noi, ritorna il giovane alto e bellissimo, lo rivediamo cercare le sue asine smarrite, in estasi mistica in mezzo ai profeti, ancora docile sotto la mano consacrante di Samuele. Perché la Bibbia continui a vivere e a risorgere non basta il meraviglioso canto di Davide: occorre anche il nostro canto. Tutti i protagonisti della Bibbia sono “personaggi in cerca di autore”, di un lettore che consenta loro di tornare a vivere, liberandoli dalle anguste interpretazione del loro copione che le religioni ufficiali hanno loro assegnato. Di un lettore che gridi: “Vieni fuori”, e li faccia così uscire vivi dai loro sepolcri.

## Come stele di innocenti

Il dialogo è il filo che tesse le nostre relazioni sociali buone e feconde. Ascoltare e dire, silenzio e parola, frasi e gesti, sono la grammatica del reciproco attraversamento (*dia*) della parola (*logos*). Dialogare è lasciarsi attraversare dall'altro mentre gli chiediamo il permesso di farsi attraversare dalla nostra parola. *Attraversare* è un verbo di moto, che evoca tempo e spazio, luoghi, nomi, carne, è sempre creazione di novità. Molti possibili dialoghi necessari, iniziati con impegno e buona volontà, non riescono a nascere perché quando la parola tocca la carne e inizia a *insegnarla*, la percezione del dolore blocca l'attraversamento reciproco. Ci fermiamo quasi sempre sulla soglia del dialogo vero, dove si trovano i suoi semilavorati – il confronto, il *gentlemen agreement*, il compromesso... All'origine della civiltà occidentale troviamo una tesi splendida e immensa, che è anche una dichiarazione d'amore che l'uomo fa a se stesso: siamo esseri capaci di *logos*, di parola, di discorso, di dialogo, e quindi di relazione.

Siamo una realtà dialogica. L'umanesimo biblico ci ha poi detto che l'Adam è capace anche di dialogo con Dio, che possiamo avere una relazione con l'assoluto, sappiamo discorrere con YHWH. L'uomo è un "amico di Dio" (Abramo), ci parla "bocca a bocca" (Mosè), perché non solo l'uomo ma anche il Dio biblico è capace di dialogo. Geremia, Isaia, Agar, Anna, Maria, ci sono mostrati come persone guidate da una voce, con la quale entrano in dialogo. Dialogare è sempre un reciproco apprendimento, è una concreazione. Allora se è vero che l'umanità ha imparato e impara molto dialogando con Dio, deve essere altrettanto vero che Dio ha imparato e continua ad imparare qualcosa dialogando con gli uomini e con le donne. Ha imparato e impara che cosa sono veramente il mondo, il dolore e l'amore, mentre noi quel mondo lo miglioriamo col nostro lavoro, mentre ci innamoriamo, soffriamo, siamo fedeli e infedeli, moriamo e risorgiamo molte volte. Dio ha cambiato per sempre la storia umana resuscitando suo figlio, e noi sappiamo che cambia perché non può restare indifferente quando assiste in diretta alle nostre resurrezioni e a quelle dei nostri figli. Anche Davide è un uomo che dialoga con Dio: «Dopo questi fatti, Davide consultò il Signore dicendo: "Devo salire in qualcuna delle città di Giuda?". Il Signore gli rispose: "Sali!". Chiese ancora Davide: "Dove salirò?". Rispose: "A Ebron". Davide dunque vi salì con le sue due mogli, Achinòam di Izreèl e Abigàil» (2Sam 2,1-2). Davide fa domande a Dio, che gli risponde. Non sappiamo come Davide dialogasse con YHWH. Ma saremmo sciocchi se permettessimo al genere letterario di mangiarsi la bellezza e la verità di quei lontani



dialoghi. A Ebron Davide viene unto re: «Vennero gli uomini di Giuda e vi unsero Davide quale re sulla casa di Giuda» (2,4).

Davide diventa un re locale, e gran parte di Israele è ancora in mano alla famiglia di Saul. Abner, il comandante dell'esercito di Saul, persona di grande carisma e potere, aveva fatto sì che Is-Baal, uno dei figli di Saul, diventasse re: «Is-Baal aveva quarant'anni quando fu fatto re d'Israele e regnò due anni. Solo la casa di Giuda seguiva Davide» (2,10). Quindi Davide raggiunge gli abitanti di Iabes di Gàlaad, che avevano sepolto degnamente Saul: «Come fu annunciato a Davide che gli uomini di Iabes di Gàlaad avevano sepolto Saul, Davide inviò messaggeri agli uomini di Iabes di Gàlaad per dire loro: "Benedetti voi dal Signore, perché avete compiuto questo gesto d'amore verso Saul, vostro signore, dandogli sepoltura. Vi renda dunque il Signore amore e fedeltà. Anche io farò a voi del bene, perché avete compiuto quest'opera"»(2,5-6).

La riconoscenza è doppiamente *transitiva*: quegli abitanti erano stati riconoscenti verso Saul, ora Davide è riconoscente verso di essi, e prega Dio che sia riconoscente, donando a quei cittadini "amore e fedeltà". I nostri figli saranno domani riconoscenti verso gli altri e verso di noi se noi lo siamo oggi verso gli altri e verso i nostri genitori, perché la riconoscenza è la prima eredità che si trasmette da padre in figlio.

Questa forma di transitività *orizzontale* (tra uomini e tra generazioni) è il versante luminoso di quella legge di retribuzione *verticale* che pur attraversa la Bibbia (le nostre sventure e le nostre ricchezze sono punizioni e premio di Dio), che Gesù ha cercato di supe-

rare definitivamente – senza riuscirci, se pensiamo che la meritocrazia non è altro che la secolarizzazione di quella antica teologia.

Questi primi capitoli del secondo libro di Samuele ci narrano una vera e propria guerra civile e fratricida tra l'esercito di Davide e la dinastia di Saul. Si susseguono efferati omicidi, tradimenti, vendette, che hanno il principale scopo di dirci che Davide, il nuovo re, non salì al trono né da usurpatore né come assassino dei suoi nemici. I suoi due principali rivali (Is-Baal e Abner) vengono uccisi dagli uomini di Davide a sua insaputa e contro la sua volontà (capitoli 3 e 4). Infatti, come era accaduto con la morte di Saul e Gionata, Davide piange, digiuna e celebra il lutto sia per la morte di Is-Baal sia per quella di Abner. Il testo ci descrive una escalation di violenza *mimetica* (René Girard), dove le ritorsioni e le vendette diventano la nuova legge. La guerra civile terminerà con la vittoria di Davide e una sua nuova unzione a re di tutto Israele, in Gerusalemme, la sua nuova città e capitale del regno.

All'interno della racconto di questa guerra civile, troviamo dei brevi ma splendidi quadri narrativi, che non ci possono lasciare indifferenti. Il primo ha a che fare con Abner, il comandante dell'esercito, che si era "presa" una concubina di Saul. Is-Baal, il nuovo re, gli dice: «Perché sei entrato dalla concubina di mio padre?». E Abner gli dà una risposta che ci fa entrare immediatamente dentro una dimensione pessima del potere di ogni tempo: «Sono dunque una testa di cane di Giuda? Fino a oggi mi prodigo per la casa di Saul tuo padre, i suoi fratelli e i suoi amici, e non ti ho fatto cadere nelle mani di Davide – e tu mi fai una scenata per una questione di donne?» (3,8). Tremendo. Sono passati tremila anni, ma questa frase la ritroviamo ancora viva e attuale, in tutta la sua violenza infinita, nei luoghi del potere dei maschi, dove le relazioni con le donne sono troppe volte considerate "questioni" irrilevanti, sciocchezze, "cose" trascurabili se confrontate alle cose serie della politica, dell'economia e del potere. La Bibbia invece *guarda* quella donna, le dà un nome, e quindi la *ricosce*. Quella donna si chiama Rispa. A chiamarla per nome è la Bibbia, non Abner per il quale è solo una "cosa" da "prendere", non il re che la chiama "una concubina". Non è Sara a dirci nella Genesi il nome della serva e di suo figlio che ella cacciò via nel deserto: è l'autore biblico a dirci che si chiamavano "Agar" e "Ismaele". I potenti e i carnefici iniziano a umiliare le vittime negando loro la dignità del nome, perché chiamarle per nome significherebbe riconoscerle come persone. Rispa la ritroveremo nel capitolo 21, in uno degli episodi più drammatici e umani di tutta la letteratura antica.

Un secondo quadro è incastonato dentro l'offerta di alleanza/tradimento che Abner fa a Davide, promet-

tendogli di consegnargli tutto Israele. Davide come pre-condizione dell'alleanza con lui, dice ad Abner: «Ridammi mia moglie Mical, che feci mia sposa al prezzo di cento prepuzi di Filistei» (3,14). Non sappiamo perché Davide chieda indietro la sua prima moglie Mical, figlia di Saul. Sappiamo solo che dopo la fuga di Davide, Mical era stata data dal padre a un altro marito: Paltièl. La richiesta di Davide viene esaudita, e il re «mandò a toglierla a suo marito, Paltièl» (3,15).

Molto forte è la reazione del marito: «Suo marito partì con lei, camminando e piangendo dietro di lei fino a Bacurim. Poi Abner gli disse: "Torna indietro!". E quegli tornò» (3,14-16). La Bibbia riesce a farci *vedere* questo marito che segue, a piedi e in lacrime, la carovana della moglie, con la stessa disperazione con cui si segue il carro con la bara di una moglie. E con questo ci vuole dire qualcosa sulla pietosa condizione di un uomo, di un maschio, di un marito, che, anche se solo per un momento, attenua la spietatezza delle azioni degli altri maschi di queste storie – Davide incluso. Infine, un terzo dettaglio lo troviamo nel capitolo che descrive la morte del re Is-Baal: «Gionata, figlio di Saul, aveva un figlio storpio nei due piedi. Egli aveva cinque anni quando giunsero da Izreèl le notizie circa i fatti di Saul e di Gionata. La nutrice l'aveva preso ed era fuggita, ma nella fretta della fuga il bambino era caduto ed era rimasto storpio. Si chiamava Merib-Baal» (4,4). Un racconto che ci dice qualcosa di più su Gionata, l'amico di Davide, e quanto grande e collettivo fu il dolore per quella morte. Un bambino di cinque anni storpio, in cui rivediamo i tanti bambini storpiati dalle guerre che ancora, dopo tremila anni, continuano a storpiare soprattutto i bambini, a umiliare le donne, che anche quando riescono a fuggire con i figli in braccio non sempre riescono ad evitare che le cattiverie degli adulti storpio i loro bambini.

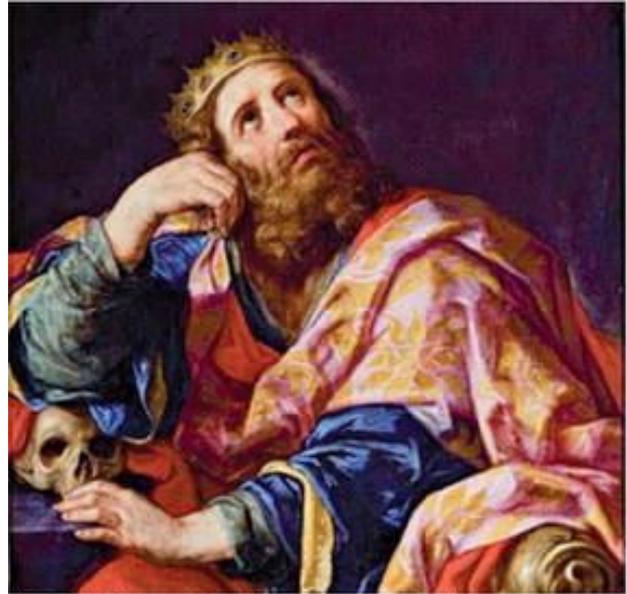
Lo scrittore non poteva risparmiarci la narrazione delle violenze di quella guerra civile. Poteva però omettere questi piccoli dettagli narrativi, poteva evitare di parlarci di Rispa e di Paltièl – come hanno fatto i Libri delle Cronache, che raccontano gli stessi episodi, ma senza Rispa, Paltièl, Merib-Baal. E invece quell'antico scrittore li ha voluti lasciare, ci ha donato i loro nomi, e così ha eretto nuove stele a ricordo delle vittime innocenti di tutte le violenze.

La Bibbia è un libro meraviglioso per molte ragioni, ma lo è soprattutto perché è uno scrigno che custodisce le lacrime dei poveri e degli scartati, spesso nascoste negli interstizi dei grandi racconti, quasi sempre assenti dalle letture nelle nostre liturgie. E forse è bene che restino nascoste, perché il dolore delle vittime e dei piccoli è troppo prezioso e deve restare segreto, per proteggerlo.

## Il decoro diverso delle donne

È stata la religione a inventare l'*homo oeconomicus*, molto prima che lo reinventasse l'economia. Il primo partner commerciale degli uomini è stato Dio, perché l'economia nei mercati è stata un'estensione dell'economia nella sfera religiosa. Le prime monete che l'umanità ha conosciuto sono state capre, montoni, agnelli, qualche volta anche bambini e vergini, con le quali gli uomini pagavano i loro dèi, in genere per indebitarli o, qualche volta, per ridurre il debito originario da cui le comunità si sentivano schiacciate. La Bibbia, in alcuni suoi libri (profeti, Giobbe, Qohelet, molti testi dei Vangeli e di Paolo) ha reagito fortemente a questa *visione economica* della fede, dei sacrifici e del culto, facendo di tutto per tenere Dio fuori dai nostri commerci, per salvarlo dalla nostra costante tentazione di manipolarlo. Ma anche nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, e poi nella teologia e prassi cristiane, restano tracce a volte molto visibili di questa idea mercantile della religione, dove persino la morte di Cristo è stata letta come "pagamento" di un prezzo al Padre, e dove la sofferenza nostra e degli altri viene letta come "moneta" da pagare a un Dio nostro creditore.

Un luogo nel quale la religione economica ha prodotto davvero molti e gravi danni è la valutazione sociale, spirituale ed etica dei poveri. Poveri erano i mendicanti, ma poveri erano anche lebbrosi, ciechi, muti, zoppi, tutti accomunati dall'essere scorie delle comunità. Per difendere la loro idea di Dio giusto, quelle antiche religioni economiche condannavano i poveri, che diventavano scartati dalla vita e scartati da Dio. Il "cieco e lo zoppo" erano portatori di colpa e di peccato, e così Dio poteva restare perfetto nella sua giustizia perché ciascuno riceveva dalla vita esattamente quanto aveva meritato (da lui stesso o dai suoi padri). Ricchezza doppiamente benedetta, povertà doppiamente maledetta – fino all'altro ieri, molti genitori segregavano in casa o in istituti figli portatori di gravi handicap, perché sentivano troppo forte sulla propria famiglia la maledizione religiosa e sociale per quei figli diversi. Dopo millenni le civiltà umane (non tutte ancora) stanno riuscendo finalmente a dire che la disabilità non è una maledizione, che l'indigenza materiale e psico-fisica non è uno stigma ma una domanda dalla cui risposta dipendono la qualità civile e morale di una società e la sua giustizia più importante. Una conquista tra le più grandi dell'umanità, sempre fragile, perché quell'antica idea di povertà-maledizione ha cambiato forme (disoccupazione, inefficienza, immigrazione...), si traveste e mimetizza (meritocrazia), ma è sempre più forte la sua capacità di convincerci che la povertà degli altri non abbia nessun rapporto con le nostre ricchezze "meritate" –



Il Re Davide in una tela di Giovanni Andrea Sirani

colpevolizzare le vittime è la più antica e semplice strategia per negare ogni nostra responsabilità.

«Vennero dunque ad Ebron tutti gli anziani d'Israele, il re Davide concluse con loro un patto a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele» (2Sam 5,3). Dopo la consacrazione di Samuele e i sette anni e mezzo di regno su Giuda, ora Davide stipula un patto con tutte le tribù e diventa re d'Israele. Da ragazzo era stato scelto e unto, ma solo ora grazie a un patto diventa veramente re. Le vocazioni nascono da un incontro personalissimo con una voce che chiama per nome, in uno spazio di dialogo interno del cuore dove all'inizio non può né deve entrare nessuno. Li iniziano e vivono le vocazioni nei primi tempi, ma fioriscono in pienezza se un giorno quel dialogo a due genera un patto, una esperienza di reciprocità, un impegno pubblico preso con altri uomini e donne; se e quando quel primo dialogo intimo diventa discorso sociale, progetto comune, azione sociale, e quella prima voce ci dice di costruire con altri un'arca, per salvare qualcuno. Le vocazioni devono diventare patti. Molte chiamate autentiche si bloccano e vanno a male perché restano troppo a lungo nel "primo dialogo" senza riuscire a diventare un patto, un'alleanza, un impegno comunitario. Si spengono facilmente perché il patto nasce necessariamente sulla morte del primo dialogo intimo, e la paura della morte impedisce al dialogo di risorgere in patto. I patti sono incontri di promesse di un futuro comune libero, non blindato dal presente. Sono sempre più rari sulla nostra terra traboccante di contratti che divorano i patti e le alleanze, perché, ingannandoci, si presentano come "merci" simili, offerte a un prezzo

molto più basso di quello dei patti – *dumping* relazionale.

Insieme al nuovo regno, nella storia di Davide e di Israele compare ora un altro nome meraviglioso, che da solo dice molte cose, bellissime e tremende, ieri e oggi: Gerusalemme, che ora diventa la città di Davide: «Il re e i suoi uomini andarono a Gerusalemme contro i Gebusei che abitavano in quella regione. Costoro dissero a Davide: “Tu qui non entrerai: i ciechi e gli zoppi ti respingeranno” (...) Davide espugnò la rocca di Sion, cioè la Città di Davide. Davide disse in quel giorno: “Chiunque vuol colpire i Gebusei, attacchi attraverso il canale gli zoppi e i ciechi, che sono odiosi a Davide”. Per questo dicono: “Il cieco e lo zoppo non entreranno nella casa”» (5,6-9). Un testo troppo breve per riuscire a spiegare e far capire la natura di questo odio tra Davide e “i ciechi e gli zoppi”. Sia che lo interpretiamo come un gesto di superbia dei Gebusei, che (forse) misero disabili a difesa della città, sia che lo leggiamo come un atto politico di Davide che (forse) eliminò dal suo esercito ciechi e zoppi, resta forte e chiaro il messaggio di fondo: i “ciechi e zoppi” sono gli scarti, i rifiuti, gli esclusi “dalla casa” e dal tempio, i non amati: «Il Signore parlò a Mosè e disse: “Nelle generazioni future nessun uomo della tua stirpe che abbia qualche deformità potrà accostarsi a offrire il pane del suo Dio... né un cieco né uno zoppo né uno sfregiato né un deforme, né chi abbia una frattura al piede o alla mano, né un gobbo né un nano né chi abbia una macchia nell’occhio o la scabbia o piaghe purulente o i testicoli schiacciati. (...) Ha un difetto: non si accosti quindi per offrire il pane del suo Dio”» (Lv 21,16-21). Parole dure e tremende, che troviamo nella Bibbia insieme a Isaia che profetizza: «Agli eunuchi (...) io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome più prezioso che figli e figlie» (Is 56,4-5), insieme alle beatitudini e Gesù che guarisce ciechi e paralitici. La Bibbia ci offre ragioni per condannare i poveri o per chiamarli beati – e attende. Una delle prime imprese di re Davide è il trasporto dell’Arca dell’Alleanza a Gerusalemme: «Posero l’arca di Dio sopra un carro nuovo e la tolsero dalla casa di Abinadàb che era sul colle; Uzzà e Achio, figli di Abinadàb, conducevano il carro nuovo» (6,3). Durante il trasporto, Uzzà tocca l’arca e muore sul colpo (6,7) – altro episodio che dice il *tremendum* del sacro. La processione, tra canti e danze, giunge finalmente a Gerusalemme. E qui incontriamo un episodio, narrativamente molto bello e misterioso.

Davide, nell’entusiasmo di quell’ingresso con l’arca, forse anche per la sua indole poetica e artistica, entra in una specie di estasi mistica nella danza e nella musica, fino a quasi denudarsi in mezzo al suo popolo. Mical, sua moglie, vide la scena dalla finestra, «e lo dispregiò in cuor suo» (6,16). Poi nell’intimità della casa parla con suo marito: «Bell’onore si è fatto oggi il re d’Israele scoprendosi davanti agli occhi delle

serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!» (6,20). Davide non accetta quel rimprovero coniugale, e le risponde rimproverandola a sua volta: «L’ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa (...) Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi» (6,21-22). L’interpretazione ufficiale di questo episodio e il redattore finale del testo stanno chiaramente dalla parte di Davide, e leggono quel suo comportamento come una espressione dell’umiltà e della sua devozione vera a YHWH.

Ma, anche qui, possiamo leggere diversamente questo brano, e fare la nostra scelta narrativa ed etica. La vita delle famiglie, quelle comuni e quelle di uomini famosi e potenti, sono popolate da molti dialoghi simili a questo tra Davide e Mical. Sono molte le mogli che “osservano dalla finestra” i comportamenti decorosi e indecorosi dei mariti, mogli che spesso tacciono in pubblico, ma che poi sanno parlare dentro casa con una autorità diversa ed essenziale. Certe verità si dicono e si odono solo dentro casa, solo quando si ha una famiglia e qualcuno che ci vede diversamente e ci vuole così bene da dirci cose che non possono dirci i nostri “sudditi”, i nostri dipendenti, elettori, *fans*. E sono verità fondamentali per poter vivere bene. Il decoro delle donne non è quello dei maschi, i loro occhi vedono cose diverse, che se ascoltate contengono la salvezza dei mariti. Mical aveva soltanto visto qualcosa che, dal suo punto di osservazione, non era stato né bello né buono, né religioso né devoto. Ma né il marito né il redattore del libro di Samuele che ha raccolto questa antica tradizione l’hanno capita, e l’hanno condannata senza pietà: «Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte» (6,22). Mical finisce così nella grande comunità degli scartati da Dio e dagli uomini, raggiungendo suo padre Saul e i suoi fratelli. Noi possiamo lasciarla lì, come hanno fatto la gran parte dei commentatori di questo brano, abbandonandola nelle periferie esistenziali della Bibbia in compagnia dei ciechi e degli zoppi di Davide. Possiamo però anche decidere di riscattarla, e con lei riscattare le molte donne condannate e scartate dalla storia e dalla vita solo per aver detto ai mariti e ai potenti parole diverse, non ruffiane e più vere, che sono poi diventate la loro condanna e, non di rado, il loro martirio.

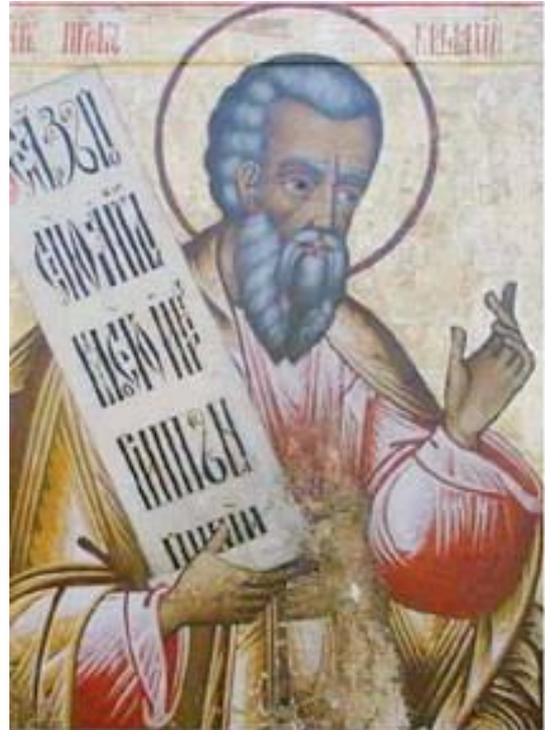
Non basta la Bibbia, non basta neanche il Vangelo, per riscattare le vittime e i poveri. Ce lo dice la storia. C’è un bisogno essenziale della nostra libertà. Chi troppe volte manca nelle storie della Bibbia siamo noi, i suoi lettori. Per poter arrivare fino alla stanza di Mical e dirle: “Ti capisco”, lo dobbiamo volere e scegliere. Altrimenti ci fermiamo sull’uscio, della stanza e della Bibbia. La lettura biblica è feconda se diventa un esercizio spirituale e morale per vedere e sollevare umili e umiliati, e quindi per salvare Dio, troppe volte collocato dalla parte dei forti e dei vincitori.

## La splendida laicità di Dio

Quando si cerca di rispondere a una vocazione, l'esistenza si muove tra il ricordo di una grande liberazione e l'attesa del compimento di una grande promessa, tra memoria e speranza. Tutto si svolge tra queste due sponde del fiume, e il mestiere del vivere sta nell'imparare a restare nel guado, senza cedere alla tentazione della nostalgia della sponda dalla quale proveniamo né a quella che ci ripete che l'approdo era stato solo un miraggio. Non si è travolti dalle acque e trascinati via dalla corrente finché si resta aggrappati all'invisibile fune che lega il Mar Rosso al Giordano.

Anche perché più ci avviciniamo all'altra riva, più il brano di corda che stringiamo si assottiglia sempre più sotto la nostra mano. Davide ha recuperato l'arca e l'ha trasportata a Gerusalemme, la sua nuova città. Ha così ricolligato il suo regno alla prima Alleanza dei padri, all'uscita dall'Egitto, al Sinai, e ha legato il suo nome al nome dell'origine. Ma un grande progetto collettivo non vive solo elaborando e riscattando la memoria, ha un bisogno vitale anche di una nuova promessa che apra il futuro mentre lo ancora al passato, perché nessuna alba è luminosa se non vi intravediamo l'arrivo del mezzogiorno. Ma mentre l'origine è dono e eredità e quindi possiamo solo accoglierla e riceverla, cercare nell'oggi la legittimazione del futuro espone sempre al rischio della manipolazione del passato per trasformarlo ideologicamente in caparra di un futuro che vogliamo costruire e non attendere. Anche Davide sente questa paura e questa tentazione. «Il re, quando si fu stabilito nella sua casa (...) disse al profeta Natan: “Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda”» (2Sam 7,1-2). La Gerusalemme di Davide non ha un tempio. Altre città di Israele lo avevano. Davide vuole dare al suo Dio una casa nella sua nuova città. Il profeta Natan, che qui fa la sua comparsa, risponde: «Va', fa' quanto hai in cuor tuo, perché il Signore è con te» (7,3). Natan è profeta di corte, sapeva che il Signore era con Davide, e senza interrogare direttamente YHWH consiglia il re di fare semplicemente quanto desidera fare. È questo un esercizio ordinario della profezia, quando il profeta usa il passato e il buon senso per rispondere ad una domanda sul presente e sul futuro.

Ma quella di Davide non era una domanda ordinaria, perché toccava una colonna dell'identità del suo popolo. Non poteva quindi bastare il solo mestiere, e ci fu bisogno di una epifania per capire una verità più profonda: «Ma quella stessa notte fu rivolta a Natan questa parola del Signore: Va' e di' al mio servo Davide: “Così dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in



Il profeta Natan in una icona russa del XVIII secolo

una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda”» (7,4-6). Ma... La parola che YHWH rivolge al suo profeta inizia con un “ma”. Natan è il profeta vicino a Davide, forse dopo la morte di Samuele aveva preso il suo posto di consigliere profetico del re. La sua funzione e il suo mestiere gli avevano suggerito in prima battuta di assecondare il desiderio del re. Ma Natan è un profeta vero, il resto della vita di Davide ce lo svelerà. Ed ecco che scatta in lui una seconda dimensione della parola. Gli viene suggerita – forse in sogno – un'altra verità, una parola più grande e diversa dalla prima. I profeti veri sono diversi dai falsi profeti perché fanno di essere portatori di due voci, diverse pur uscendo dalla stessa bocca. Si diventa falsi profeti quando le due voci finiscono per coincidere – il profeta si fa dio, e spesso riesce a convincere gli altri (e se stesso) di esserlo diventato davvero. Natan sa invece distinguere le due voci, le ordina gerarchicamente, e l'indomani ha il coraggio di riferire a Davide l'opposto di quanto gli aveva detto il giorno prima. Non è un profeta ruffiano, non ha paura di fare una brutta figura mostrandosi smentito da YHWH, né teme di dire a Davide cose diverse da quelle che voleva sentirsi dire (sta quasi tutta qui la difficoltà dell'esercizio di ogni profezia vera). Il nuovo oracolo dice a Davide (e a noi) qualcosa di fondamentale per la fede biblica, e per ogni fede. YHWH si era rivelato come una voce, voce libera e non catturabile. Fin dall'inizio aveva assicurato la sua presenza (*shekhi-*

nah) nell'oggi del popolo. Come la manna, quella presenza saziava solo la fame quotidiana e non poteva essere accumulata altrimenti marciva - è questo il senso della speranza biblica, e il valore della gratuità (*charis, gratia*) in ogni fede-fiducia. Ci fidiamo veramente di qualcuno cui siamo legati da un patto finché speriamo che domani torni ancora a casa avendogli dato oggi la libertà di non farlo, senza smettere mai di sorprenderci ogni volta che lo vediamo tornare. Ma il giorno in cui costruiamo un sistema di garanzie e di controlli che impediscono all'altro di non tornare, in quei ritorni non-liberi quel rapporto inizia a morire. L'umanesimo biblico è una infinita educazione a questa libertà, che culminerà in un crocifisso che muore senza che chi era sotto la croce avesse garanzie della sua resurrezione. C'era solo una grande speranza, che continua a farci vedere crocifissi risorgere se non smettiamo di frequentare i Golgota della nostra terra (troppi non riescono a vedere le resurrezioni perché hanno perso di vista i luoghi dove avvengono le crocifissioni e dove le pietre rotolano: nei "salotti buoni" nessun giardiniere ci chiamerà mai per nome).

La costruzione di un nuovo tempio era l'opera più naturale e religiosa per Davide, il buon senso e la sua devozione gli indicavano questa unica direzione. Ma il Dio biblico non è il dio del buon senso dei re devoti né delle religioni. Il rapporto tra YHWH e il tempio è sempre stato ambivalente e problematico, espressione dell'ambivalenza e problematicità del rapporto tra la Bibbia e la religione. La Bibbia ha generato più religioni, ma il suo primo scopo non è l'edificazione di un discorso religioso. Al centro dell'umanesimo biblico c'è invece la fede, quindi un rapporto collettivo e individuale con un Dio spirituale e per questo diverso dagli idoli. E in quanto rapporto, la fede biblica è dinamica, storica, evolutiva, sorprendente, agonistica, contraddittoria. Le religioni hanno bisogno dei templi, la Bibbia può farne a meno, e ne ha fatto a meno. Alla Bibbia interessa sottolineare la verità di un Dio più grande e diverso da ogni tempio e da ogni religione. E allora la generazione che passa tra la domanda di tempio di Davide e la sua costruzione da parte di suo figlio Salomone, quel vuoto nel tempo storico di Israele, è il linguaggio con cui la Bibbia ha voluto dire dell'eccedenza tra il tempio di Dio e il Dio del tempio, lo scarto tra la fede e la religione che incarna quella fede, la libertà di YHWH rispetto alle case che gli costruiamo per dirgli quale deve essere la sua dimora e il suo territorio da noi recintato. Per ricordare a tutte le religioni del libro che quel Dio diverso non è monopolizzabile, che non può diventare proprietà privata di un popolo né di alcuna comunità religiosa.

Tutte le violenze religiose nascono quando si dimentica l'esistenza di questa "generazione di mezzo", quel tempo senza tempio, lo scarto tra la domanda di una casa e la risposta. La terra del tempio viene così

a coincidere con la terra di Dio, il tetto del tempio diventa la misura della libertà di Dio e nostra. Sta in questa eccedenza la bellissima laicità del Dio biblico, che preferisce il "vagare sotto una tenda" al cedro robusto e stabile del tempio. La *stabilitas loci* non è un attributo del Dio della Bibbia - il vagare di Dio che consente alle nostre stabilità di non diventare prigioni religiose.

Dio, attraverso Natan, risponde così alla richiesta di Davide: «Il Signore ti annuncia che farà lui una casa per te» (7,11). Colpo di scena. È Davide, siamo noi, che abbiamo bisogno di una casa e di una benedizione. A Davide viene donata una benedizione diversa e speciale, una promessa nuova e meravigliosa: «La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre» (7,17). *Per sempre*. In questa nuova promessa non c'è il "se" che era al centro della prima Alleanza con i patriarchi e con Mosè, dove la struttura contrattuale impegnava una parte alla fedeltà *a condizione* che anche l'altra fosse fedele. Ora qui abbiamo invece un patto incondizionale dalla parte di Dio - «Se camminerà per vie contorte, lo colpirò con verga d'uomo e con percosse di figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio amore» (7, 14-15). *Non ritirerò*.

Molte delle promesse grandi della vita sono e devono essere reciproche e condizionali. Le famiglie, le imprese, le comunità, vivono di patti e di "se" che danno serietà e robustezza alle nostre case. Ma, se li guardiamo bene, scopriamo che sotto i "se" e le condizioni delle nostre alleanze ci sono *promesse senza se e senza condizioni*. Un matrimonio è un patto di reciprocità, che vive se ciascuno fa la sua parte ed è fedele. Il patto nuziale non è però un incontro di "se", perché se dicessimo all'altro "ti amerò per sempre se tu mi amerai per sempre", usciremmo dal patto nuziale e precipiteremmo in un contratto commerciale. Il "per sempre", nel momento in cui è pronunciato, non conosce i *se*. C'è una dimensione di libertà incondizionale a fondamento delle nostre reciprocità condizionali, perché se non ci fosse i nostri patti non sarebbero abbastanza robusti e liberi per poter durare. Gli esseri umani sono più grandi della loro reciprocità, siamo più liberi dei nostri "se", sappiamo amare di più delle condizioni che mettiamo al nostro amore. Per questo (qualche volta) riusciamo a non morire quando scopriamo che il nostro "per sempre" non ha incontrato il "per sempre" dell'altro, i nostri patti sono andati a male, ma noi abbiamo provato a risorgere, ancora una volta. O quando continuiamo a camminare ancorati a un "per sempre", anche se ci siamo convinti che dall'altra parte non ci sia più nessuno a raccogliere quella promessa pronunciata nella giovinezza. E, forse, alla fine scopriremo che la corda si era talmente assottigliata fino a spezzarsi, ma c'era una mano a raccoglierci, perché, continuando a camminare, eravamo arrivati a un solo passo dalla terra nuova e non ce ne eravamo accorti.